

(2)

IL TRIONFO DEL DISINGANNO.

OSSIA

LE DUE NOTTI DI EMILIA BOLOGNESE

ALLEGORIA SENTIMENTALE
DI GIACINTO ANDRA'

TORINESE

UN CURIOSO EQUIVOCO DI DUE MARITI

COMEDIA IN UN ATTO
DEI SIGNORI SCRIBE E VARNER
TRADOTTA
DA G. DE CESARI-ROSA



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne'Tre Re.

1830.



40116

**IL TRIONFO
DEL DISINGANNO**

PERSONAGGI

EMILIA, sposa di Vincenzo, il quale non parla.

FERDINANDO, finto sposo di Emilia.

PIERINO, figlio di Emilia.

IL GIUDICE.

GIORGIO, carceriere.

SOFIA, cameriera d'Emilia.

IL SEGRETARIO, che non parla.

L'Ombra del padre di Emilia.

IL DISINGANNO.

IL RIMORSO.

L'ERRORE.

IL TEMPO.

LA VIRTU'.

LA PACE.

LA VERITA'.

IL TRIONFO DEL DISINGANNO

ATTO PRIMO.

Sala magnifica con lumi accesi sopra
un tavolino, sedili all'intorno.

SCENA PRIMA.

Il Disinganno ed il Rimorso.

Dis. Eseguisti i miei cenni?

Rim. Ho cominciato l'impresa, e spero d'offrirli
in breve una vittima illustre e di te degna.

Dis. Spiegati.

Rim. Sorgeva appena in cielo l'aurora, che var-
cate l'onde di Lete, mossi rapidamente il passo
alle stanze d'Emilia. Ella giaceva ancora nel
sonno, traendo però di quando in quando qual-
che sospiro. Mi appresso al di lei salamo, e le
immergo inesorabile il più pungente de' miei
dardi profondamente nel petto. Alla smanìa che
le desta, all'affanno che le inspira, al turba-
mento che le eccita nell'anima, Emilia manda
amari gemiti, bagna le coltri di lagrime, le
chiome di sudore, e mormora con disperati ac-
centi. *Oh Dio! sono infelice per sempre! Col*
dardo ancora tinto del suo sangue le raddoppio
più spietatamente il colpo nel seno già lacerato,
e forte io grido: La vendetta del cielo ti ba-

lena sul ciglio, e tu non tremi? Al suono possepte di mia voce spaventevole, Emilia balza palpitante dal letto, corre qua e là smaniosa, ed invocando la morte cerca, ma invano, qualche sollievo a' suoi mali. Io la lascio tranquilla per pochi istanti; indi ritorno, secondo il mio costume a pungerla più crudelmente. Emilia stanca, oppressa, lacerata sfugge furibonda le domestiche mura, il consorte, il figlio e s'abbandona irresoluta ai fragorosi trasporti, ed ai piaceri della vita. Io la inseguo sdegnosa nella piena luce, nelle tenebre, nella calma, ne' tumulti; la inseguo fra le tazze fumanti, fra i geniali spettacoli, fra le morbide piume: la inseguo fra il corteggio degli amici, fra i bari del figlio, fra i mariti amplessi, e ad ogni sguardo, ad ogni accento, ad ogni moto scuotiti, io grido, *trema, paventa*, e la lascio quindi in preda al dolore, al terrore ed alla disperazione.

Dis. L'opra tua sarà grata al cielo.

Rim. Or dimmi, ten priego, perchè trasformarti in queste spoglie mortali? Qual diritto può avere Emilia sul tuo cuore?

Dis. Rispondimi: perchè tanta premura mostrasti per destarla dal suo frivole letargo e aprirle in petto piaghe crude cotanto?

● *Rim.* Per servire a' tuoi cenni.

Dis. Ed io per eseguire i decreti del cielo; dirò tutto, ma breve. Mortale non havvi così malvagio, che fra le cupe tenebre delle sue colpe non lasci trapelare qualche debole raggio di virtù. Emilia sortì dalla natura un'anima sensitiva, pietosa, benefica, e quando le circostanze

glielo permisero, raseingò con prodiga mano il pianto sul ciglio degli infelici. I loro voti giunsero al trono dell'Eterno. Piacque ad esso un cuore che emulava il primo dei suoi attributi. Quindi spirante dal volto clemenza, tenerezza, e amore, va, mi disse, o Disinganno ad Emilia, e teco venga il Rimorso, e squarciando il velo che le adombra i pensieri, gli affetti e i sensi, tentate ogni mezzo onde ricondurla sullo smarrito sentiero della virtù. Scendo, ti chiamo, e tu vieni. Ecco la ragione per cui ho mentito spoglie, nome, linguaggio e costumi. Con questo cambiamento mi son a poco a poco guadagnata la confidenza d'Emilia e del suo finto consorte, ed ho persuasa Emilia stessa a credermi il suo più leale amico.

Rim. Speri tu di riuscire ne' tuoi disegni?

Dis. (*guardando nell'interno della scena*) Emilia giunge: io mi ritiro inosservato, e tu resta con lei: ma non ferirla senza un mio cenno. Intendesti?

Rim. Intesi.

SCENA II.

Emilia e detti.

Emi. (*entra smaniosa: va da una parte e dall'altra, indi s'assiede al tavolino nascondendo il proprio volto. Il Disinganno fa cenno al Rimorso di ferirla. Il Rimorso si accosta e la ferisce. Lasciami, crudele angoscia, funesta cagione di amarissimo pianto! Perché torni a lacerarmi crudelmente l'anima?... divo-*

rata dal dolore, dall'incertezza, dallo spavento, corro ovunque smaniosa senza trovar mai pace... un funesto presentimento m'avverte che Vincenzo ha parlato... Misera! un affanno peggior di morte m'investe e mi rende odiosa a me stessa. (*breve silenzio, il Disinganno fa cenno come sopra*) Un segreto orrore signoreggia i miei sensi: lo condanno i miei affetti, discaccio i miei desideri, odio le mie speranze, mi fanno fremere le mie colpe... dovrò tacere? e se io taccio, chi s'affaticherà meco ad eludere le mie pene?... Dovrò palesare... accusarmi? la pena, il disonore, la maldicenza, ecco quali ne sarebbero i terribili effetti. (*il Disinganno fa cenno come sopra*) L'ombra pallida del padre oltraggiato s'aggira a me d'intorno. La formidabile sua voce pronunzia con orrore il mio nome e mi spezza l'anima. Io l'odo a dirmi: figlia, la mia luce è ottenebrata, e tu seppellisti le mie cure, i miei voti, il mio amore in una notte eterna... Trema l'ira ultrice del cielo... la mia vendetta... (*con voce pietosa*) Placati una volta. Io sacrerò sulla tomba ove riposa il tuo cenere, il mio dolore, e t'offrirò in olocausto la mia vita. Parla, che far deggio per allontanare da me il fulmine della tua maledizione?... Vuoi tu pianto, gemiti, sospiri? Ebbene... il rimorso, la mia agitazione, il dubbio, il timore mi chiudono la voce ai singulti, e mi inaridiscono le lagrime... le lagrime?... Poss'io versarne tanto che bastino a cancellare i miei delitti? (*breve silenzio*) Che penso? che risolvono? Sì fugga... ma dove? la spada della giu-

stizia m'inseguirebbe ovunque, e sfuggendola mi colpirebbero i fulmini del cielo. Potessi almeno nascondermi a tutti... sì, a tutti.

SCENA III.

Sofia e detta.

Sof. Vostro figlio brama di vedervi e di baciarvi la mano.

Emi. (agitata) Mio figlio... *(s'alza)*

Sof. Ei giunge.

SCENA IV.

Pierino e dette.

Pie. (va incontro ad Emilia e le bacia la mano)
Cara madre.

Emi. (baciandolo affannosa) Figlio, va, dormi i tuoi sonni tranquilli. L'infelice tua madre è condannata a tremar sempre... *(piange. Pierino torna a baciarle la mano, e parte con Sofia)*

Sof. (partendo) Che sarà mai!

SCENA V.

Emilia, indi Ferdinando.

Emi. O catena di sciagura! io mi sento l'anima terribilmente straziata. Chi calma l'ardente smania che mi serpe nel seno? Dov'è la mano benefica che muovasi pietosa a ritirarmi dal petto

i dardi avvelenati, e sparga qualche stilla di vivifico umore sulle mie mortali ferite?

Fer. Emilia... Che mirol la tua fronte è oscurata... Qual dolore è il tuo?

Emi. Parlaste con Vincenzo?

Fer. Sì, e lungamente. Fra breve saprai tutto.

Emi. (da sè e voltandosi verso le quinte) Vincenzo mi ha tradita... Non v'è più speme... Giusto cielo, che sarà di me!

Fer. Tu mi nascondi il tuo volto, e temi d'incontrare i miei sguardi; ma questi sanno penetrare nell'anima tua. (*Emilia sospira*) I tronchi tuoi sospiri mi palesano abbastanza il tuo fatal segreto. La sorte di Vincenzo...

Emi. Voi mi lacerate il cuore.

Fer. Lo lacerarlo? Anzi voglio confortarlo, voglio...

Emi. (con calma affettata) Domani... sarò più tranquilla. Il termine è breve e nei pochi momenti, che mi rimangono, vi prego di lasciarmi sola.

Fer. Non ti lascio. Il tuo cuore ha bisogno di aprirsi: i tuoi occhi vogliono versar delle lagrime, ed io debbo riceverle. Richiama, Emilia, il tuo coraggio.

Emi. Domani voi conoscerete tutta la sorgente de' miei mali. Ferdinando; ve ne scongiuro, lasciatemi sola.

Fer. Addio. (*fremendo s'allontana, giunto alla metà della sala guarda attentamente Emilia, e sospira: parte*)

SCENA VI.

Emilia, indi il Disinganno.

Emi. Si sòffra tutta la sciagura, e quando sarò costretta a provare tutta la piena del dolore, un pugnale troncherà il filo de' miei giorni. *(cava uno stile e tosto lo nasconde)* Oh inesprimibile miseria! che prima di scendere alla tomba io non possa narrare le mie vicende a taluno che pietoso le ascolti? *(piange)*

Dis. (entra, la guarda attentamente) Emilia, *(Emilia si ricompone)* qual turbamento? qual pallore sta sul vostro volto? Voi mi guardate con pupille piene di lagrime e di terrore.

Emi. Io vivo disperatamente infelice: vivo fra le più tremende angosce, e non trovo alcun sollievo a' miei mali... Oh Camillo, mio dolce amico, se tu vedessi qui dentro... lo sento una guerra ch'è impossibile d'acquetare. Lassa! i miei pensieri sono tenebrosi, la mia anima è avvilita, e il mio affanno è insopportabile. La mano di Dio pesa sul mio cuore, e mi costringe ad abborrire la vita. Io mi prostro sulla polvere, e chiedo pietà al cielo ed agli uomini, e il cielo e gli uomini negano pietà ad una colpevole disperata.

Dis. Deponete nel mio seno il vostro terribile segreto. Io bramo d'assistervi, di partecipare delle vostre afflizioni, e di riasciugare le vostre lagrime.

Emi. Se v'apro tutta l'anima mia, io spargo nella vostra il mio dolore. Dehl vi dolga di me; e

conoscete quanto sia crudele il mio destino: ma per pietà non mi tradite, e il mio segreto resti nel vostro cuore: (*con voce compassionevole*) Non ho che voi solo... Consigliatemi, assistetemi: io mi fido di voi, mi promettete voi di tacere?

Dis. Ve lo giuro.

Emi. Voi vedrete le mie pene, e la vostra anima sensitiva compiangerà i miei errori.

Dis. Spiegatevi; io non penso che a rendervi tranquilla.

Emi. Siediamo, ed ascoltate. (*siedono*) Io trassi i miei natali in Bologna da parenti virtuosi, nobili e ricchi. Mia madre morì compiuto il settimo lustro, e mio padre, ricusando le nozze che gli venivano proposte, rivolse i suoi pensieri alla mia educazione, ed a rendere felice la più cara delizia del suo cuore. Misero padre, a che giovarono le tue cure, i tuoi esempi e i tuoi consigli! (*piange*)

Dis. Frenate le vostre lagrime, e proseguite.

Emi. Volle il destino fatale ch' io conoscessi un giovane per nome Teodoro, di ammirabili sembianze, e che in apparenza mi pareva di onesti costumi. A poco a poco mi accesi perdutamente di lui, cosicchè il mio ardore non potè più ristorarsi che nelle nozze: Teodoro le richiese a mio padre, che s'informò indilatatamente della condotta di lui, ondè rassodare con un dolce vincolo, ed eterno la mia felicità. Teodoro era nobile, di mediocri sostanze, ma scostumato e carico di debiti. Mio padre mi impose di non vederlo mai più; ma lo invece di arren-

dermi a'suoi consigli mi ostinai nel bramato imeneo.

Dis. Fatale imeneo, da cui forse derivarono le vostre più terribili sventure.

Emi. Pur troppo! I buoni ufficj de' congiunti e degli amici, e sòprattutto la mia disperazione strapparono finalmente dal labbro di mio padre il sospirato assenso.

Dis. Voi foste dunque felice?

Emi. Felice.... In brevissimo tempo i piaceri, e quanto chiamansi col gentil nome di galanteria, e sòprattutto il disordine delle passioni di mio marito, ci ridussero a vivere colla rendita delle mie dotali sostanze. Rimas'o povero, mi propose di alienare la mia dote, e cangiare dimora. Mi cadde allora, ma tardi, la benda dal ciglio, e conobbi, che Teodoro erasoto amante delle mie sostanze unica meta de'suoi desiderj.

Dis. Che risolveste allora?

Emi. Potete immaginarlo. Ricevuto il danaro noi partimmo per Firenze, ove i nostri vizj ci ridussero nuovamente alla miseria. Teodoro allora pensò di recarsi da mio padre, ed implorare dal medesimo qualche soccorso. Partì infatti, e tanto fece, che giunse a raddolcire il cuore di lui giustamente irritato. Lo credereste? Credetelo, ed inorridite: mentre mio padre pensava a rimediare a'nostri disordini, Teodoro eseguì il più atroce dei delitti, avvelenando l'uom giusto, che accortosi del tradimento spirò pronunziando sovra entrambi la più terribile maledizione. (piange)

Dis. Voi piangete?

Emi. E che non può la paterna maledizione?

Teodoro impadronitosi con aproscisa procura di tutto, e raccolto quanto denaro poteva, tornò al mio fianco ebbro del suo delitto. Tremai d'orrore all'infelice annunzio: ma simulai, e mi arresi ciò non ostante al di lui desiderio di seguirlo a Roma.

Dis. Ditemi: un sì orrendo delitto ha potuto sottrarsi al braccio vendicatore della divina ed umana giustizia?

Emi. No. Nadde il sospetto che la morte di mio padre fosse stata premeditata ed eseguita col veleno. I vizj di mio marito lo resero giustamente sospetto, ed io fui creduta complice del suo delitto. Quindi accusati, perseguitati, erranti, abbiamo percorso il Piemonte, la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, finchè reduci dopo alcuni anni nell'abbandonata Italia, giungemmo in questa città, ove simulando patria, natali e condizione viviamo sinora sconosciuti sotto il nome di Vincenzo e di Emilia, facendoci credere fratello e sorella.

Dis. Desidero che non venga scoperta la vostra dimora, e che non abbiate a provar quei terribili effetti della paterna maledizione.

Emi. È impossibile; le spese fatte ne' lunghi viaggi e le nostre passioni divorarono ben presto il frutto del delitto. La miseria cominciava ad opprimerci senza la menoma speranza d'un felice avvenire. La nostra abitazione era attigua a questa. Ferdinando s'accese caldamente per me, e cercò di sedurmi coll'oro. Vincenzo mi suggerì un secondo matrimonio, per disimpegnarci decisamente dalla nostra critica situazione. Inorridii all'idea di un delitto: ma egli disperato

piegò le ginocchia, abbracciò le mie piante, inondò di lagrime la mia mano, cercando con soavissime parole di espugnare la mia fragile costanza.

Dis. Questo progetto fu poi eseguito?

Emi. Pur troppo.

Dis. In qual modo?

[*Emi.* Mio marito maestro nell'arte de' delitti superò ogni ostacolo, falsificando i necessarij legali documenti, e fingendo altare, sacerdote, testimonj, mi costrinse a comprare la comune esistenza coll'avvilimento, col terrore e colla disperazione.

Dis. È molto tempo che si è stretto questo infame nodo?

Emi. Sono sei anni.

Dis. Qual è la condotta di Ferdinando?

Emi. Irreprensibile. Egli è amato e caro a tutti per le ottime sue qualità.

Dis. Vi ama?

Emi. Più di sè stesso.

Dis. E voi lo amate?

Emi. Dovrei amarlo.

Dis. Siate sincera.

Emi. Crudeli, perchè volete strapparmi dal labbro un segreto che mi divora l'anima.

Dis. Comprendo. Che fa Vincenzo?

Emi. È in carcere.

Dis. Ma come?

Emi. Egli perdette sulla parola una somma riguardevole al giuoco; richiese di pagarla, rispose, che non poteva, si altercò vivamente, gli animi si riscaldarono, e Vincenzo con un

pugnale stese moribondo sul terreno il suo
creditore. *(si alzano)*

Dis. Infelice!

Emi. Sì, sì, compiangetemi. Io sono in ira al
cielo, in odio agli uomini, sono in orrore a
me stessa. La paterna maledizione si fa sentire,
e mi costringe a soccombere sotto l'enorme
peso de' miei mali! *(agitatissima)* Ieri Vincenzo
ha parlato con Ferdinando. Esso mi sembra
confuso, inquieto e turbato. Se viene a scoprirsi
il mio tradimento, il mio vero nome, la mia
patria, altro non mi resta che la pena e il
disonore. Il tribunale fa le più accurate indagini
contro Vincenzo, e veglia su i miei passi. Egli
nelle sue risposte si contraddice; e tosto, o
tardi palesando i suoi delitti soffrirà il meritato
castigo, ed io allora... Misera, io cadrò vittima
dell'ira giustissima e tremenda del cielo e del
padre.

Dis. Emilia, non disperate. Il cielo è giusto e
pietoso. Coraggio, le vostre angosce, le vostre
lagrime, il vostro turbamento sono una prova
incontrastabile che esso non vi ha abbandonata.

Emi. Desidero che voi pure non m'abbandoniate.

Dis. Il mio cuore è tutto vostro.

Emi. Cielo! e fia vero?

Dis. Io lo consacro alla vostra pace ed alla vo-
stra felicità.

Emi. La scorsa notte i miei sonni furono brevi,
interrotti, spaventevoli.

Dis. Voi avrete bisogno di riposo.

Emi. Scusate, io mi ritiro. Camillo. *(parte)*

Dis. Emilia, addio.

SCENA VII.

Il Disinganno ed il Rimorso.

Dis. Udisti? La vittoria è sicura. *(con energia)*
Due notti, due scosse, ma terribili, basteranno
al mio trionfo.

Rim. Lo spero?

Dis. Lo credo; seguimi.

Rim. Ti seguo.

Dis. Andiamo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Alla parte destra piccol dirupato monte, su cui sta la Virtù avente al fianco sinistro l'Ira celeste. Si vedrà il cammino che vi conduce intralciato di spine, ed al basso si vedrà un fonte. In mezzo della scena v'è il Tempo che sta assiso su varie ruine. Il tutto sarà coperto di nuvole, che si dilegueranno dappoi. Alla sinistra siede l'Errore, pur anche assiso sulla porta della sua abitazione, ha nella destra mano una face che va scuotendo e fa stridere le catene che gli pendono al fianco.

SCENA PRIMA.

Emilia, il Disinganno, il Rimorso e l'Errore.

Emi. Dove mi guidi? (*s'avvanza lentamente e timorosa*) Qual luogo è questo? (*guarda intorno*) Il cielo ridente, il dolce susurrar dell'aura, il garrulo mormorio dell'onda mi riempiono l'anima d'un sacro entusiasmo. (*s'innottrà meno timorosa*) Un ignoto soave fremito s'impadronisce de'miei sensi, e risveglia le mie speranze.

Dis. Qui regna un Dio.

Emi. Questo Dio è terribile, o pietoso?

Dis. Pietoso.

Emi. Ah! respiro, (*additando l'Errore*) Chi è costui che ha colto il crine, il volto adorno, ricche le vesti?

Dis. Non lo ravvisi al nero fumo che manda l'orrida face che ha nella destra, ed alle catene che gli pendono al fianco? Accostiamoci a lui. (*Emilia mostra paura*) Vieni, non tremare, io ti difendo.

Err. Emilia, dolce mia cura, abbracciami. (*Emilia torna alquanto indietro*) Io t'offro in calice dorato un nettare divino. Io voglio cingere di rose le tue chiome, ed inebbriarti coi più dolci piaceri di una deliziosa voluttà. Io svernerò sull'ara d'amore, e in olocausto alle tue celesti attrattive i cuori più contumaci ed orgogliosi, e tu, amata, favorita, idolatrata, vivrai giorni beati fra la gioja, il riso e la tranquillità.

Emi. Quali parole... quali promesse... quale invito... Camillo...

Dis. Non prestarvi più fede. Nelle sue labbra annida la seduzione. Egli t'offre un nettare che si cangia in veleno: delizie che abbreviano la vita, amori che cingono di catene i vincitori e i vinti. Egli infine vuol sedurti con nomi pomposi di una gioja, ma sempre infida, di un riso, ma sempre funesto, di una tranquillità che si cangia in lagrime, in gemiti, in disperazione.

Err. Stolto! pretendaresti forse d'annichilire l'umano cuore? Il piacere è una divinità benefica, di cui i mortali nascono schiavi, ed ai di cui piè depongono gli scettri ed i diademi. Tutti ubbidiscono alle sue leggi, e cedono all'invisibile possanza di lui, che avviva, rallegra e consola il mondo intero. Cerca pure di sradicare dalle menti degli uomini, e turbare ne' loro animi il

desiderio e la gioja che esso inspira, ma vedrai infine che il mio nume è il supremo bene pe'viventi. Se lo togli dal mondo, l'uomo è un nulla.

Dis. Cessa una volta da' tuoi vergognosi deliri. Il piacere, nol niego, è amabile; dolcissimo, potente, ma sai tu quando? Quando gli uomini sono ragionevoli, e lo amano con un amor puro ed illuminato. Coltivare la ragione, esercitare le facoltà dell'anima, consacrare il pensiero alla Virtù, ecco il mezzo sicuro di destare la gioja nel cuor de'mortali, e mantenerla inalterabile. Qual contraddizione infatti tra i piaceri generati dalla Virtù, e quelli che tu procuri? i primi conservano la vita, la società, la religione: s'accrescono col godimento, trionfano del Tempo, e fuggono le ombre della morte. I tuoi, prodotti dalla bassezza dei vizj, dalla corruttela de'sensi, da vili inclinazioni, l'odio ispirano per l'immortalità, e prestano abbominevoli attrattive all'annientamento. Taci... Fremi... Non rispondi?

Err. E chi sei tu, che tanto ardisci in faccia mia?

Dis. Impostore, non mi conosci?

Err. (lo guarda attentamente) Parmi.. Or ben ti ravviso. Perchè vieni con mentite spoglie, o troppo crudele ed implacabile mio nemico a funestar i miei trionfi?

Dis. Trionfasti abbastanza, truce figlio d'averno. (a Emilia) Conosco una volta, nè mai più fidarti de'suoi lusinghieri accenti. Quest'è colui che chiama gloria i vizj dei tranni, grandezza, l'orgoglio de'potenti, economia, la saturata avarizia de' ricchi. Esso beve il sangue

de'mortali, ingrandisce i trofei della morte, favorisce i delitti, protegge i colpevoli. Se a lui credi, la Virtù è ipocrisia, virtù l'innocenza, l'onestà pregiudizio, debolezza la sensibilità, delirio il pudore. Egli corrompe la folla plebe de'sozzi rapaci e disumani ministri delle sante leggi, che dalla divina ed intemerata Astrea il sacro culto, ed il tempio venerabile profanano impiamente e disonorano. Egli si inoltra nelle sale de' facoltosi, e fa versar lagrime ai delusi operai. S'introduce negli umili abituri, e sacrifica l'indigenza al brutal piacere di vili assassini. Per lui i titoli pomposi onorano, l'infamia: gli oltraggi fatti dalla natura sono decorati col nome di buon gusto, e il genio più sublime non vale che a produrre più audaci delitti. Egli insomma infrange i vincoli più sacri, fomenta le discordie, perverte l'ordine sociale ed è temerario a tal segno di minacciare i templi, e di calpestare con piede sacrilego i trofei, che la religione de' popoli consacra al culto della divinità.

Emi. Giusto cielo, che intesi!

Err. Che dici mai! Non son io che ottenni incensi, voti, olocausti fra le più colte nazioni?

Dis. Passarono que'tempi tenebrosi, in cui regnavi con tirannico impero sulla terra, e l'ignoranza ti offriva vittime ed onori. La Verità ha squarciato il tuo denso velo, ed una mano divina, invincibile, possente ha strappati dall'oscura tua fronte i tuoi vergognosi allori tinti di sangue, e i tuoi trionfi disparvero come nebbia in faccia al sole.

Imi. Ah! lo riconosco... È l'Errore. Camillo, sug-

giamo: ma dimmi in prima, non sei tu Camillo? Perchè dunque l'indegno ti accusa di aver mentite spoglie, e ti chiama suo implacabile nemico?

Dis. Perchè lo feci tremare altre volte, ed ha giusto motivo di ricordarsi del mio semblante. Egli vorrebbe atterrirvi, ma io mi rido del suo furore, e non lo temo. *(parte)*

SCENA II.

L'Errore, Emilia, la Virtù.

Le nuvole che coprono la Virtù si dissipano a poco a poco.

Err. Emilia, non badare alle ciancie di colui. Egli è un tiranno che vuol immolarvi alla sventura, all'infamia, al dolore. Vieni al mio seno. *(s'accosta un poco)* lo ti preparo un felice avvenire.

Emi. Scostati: tu sei la cagione di tutti i mali che mi circondano. Per te sono colpevole, infelice, disperata. Per te non ho pace, e forse non l'avrò mai più. Barbaro, scostati, io t'abborro.

Err. *(accostandosi come sopra)* lo sarò il tuo amico, il tuo benefattore, il tuo nume.

Emi. Non ti credo.

Err. Vieni.

Emi. Camillo, ove sei? *(guardando intorno)*

Err. *(gettando via la face)* Vieni, o paventa il mio furore. *(la prende per la mano)*

Emi. Lo disprezzo.

Err. (*reparando con la mdo sinistra le catene*) La mia vendetta.

Emi. Non la temo.

Err. Queste catene.

Emi. Giusto Dio!

Err. Tu sei mia. (*in atto di cingerla con le catene*)

Emi. (*cercando di liberarsi*) Pietà... soccorso.

Vir. Lasciala, io tel comando.

Err. (*lasciando cader le catene*) Oh voce che avvilisce. (*parte*)

SCENA III.

Emilia, il Disinganno e il Tempo.

Le nuvole che coprono il Tempo, si vanno dissipando a poco a poco.

Emi. Ingrato! abbandonarmi in sì crudele periglio... il mio cuore palpita, ed un gelido sudore mi scorre sulla fronte, io tremo tutta di spavento.

Dis. Ma la vittoria è sicura, e dov'è riportarla tu sola. Calmati: molto facesti, compirai la grand'opera, e tutto spera dal cielo.

Emi. Le mie fauci sono inaridite, e non so dove estinguere la sete che mi divora.

Dis. Appiè di quel colle vi è un fonte, le cui acque sono limpide e fresche. Colà potrai dissetarti.

Emi. (*si accosta al fonte, e si specchia*). Lassa... qual orrore... sulle mie chiome strisciano le serpi e sulla mia fronte sono scolpiti i miei

dellitti... Oh! come i miei occhi sono tenebro-
si... scarnate le mie guancie... livide le mie
labbra... quante stille di sangue sgorgano dalle
ferite del mio seno, e lordanmi la veste... (*ri-
mane confusa e vuole nascondersi*)

Tem. Non isgomentarti. L'orrore che ti circonda,
non è indelebile. Basta un sol raggio del Dio
che qui regna per ridonarti quanto perdesti.
Prostrati e chiedigli consiglio. Esso ascolterà
pietosamente i tuoi voti, e quel fonte istesso
che ha colmato il tuo spirito di terrore, can-
gierà in dolce calma il tuo spavento, il tuo
dolore.

Emi. (*guardando il Tempo*). Chi è (*al Disin-
ganno*) quel vecchio venerabile che giace as-
siso su quelle ruine e mi parla? Il suo aspetto
non mi rattrista, e non mi rallegra.

Dis. Esso è principio e fine di tutto il creato.
Inesorabile, potente e severo, non cura voti,
lagrime, sospiri. Desso passa velocissimo più
del vento, e più non torna. Finchè ti sia pro-
pizio il cielo, avvicinati a quelle ruine, ed
ascolta la sua voce; altrimenti egli fugge, e tu,
misera, nol vedrai mai più.. (*Emilia si avvanza
lentamente*)

Tem. Rendi grazie alla Provvidenza d'esser meco
in questo luogo. Imprimi attentamente nel tuo
cuore le mie parole; chi ti parla, è il Tempo.

Emi. (*Che dirà mai!*)

Tem. Niuna cosa quaggiù è esente dal mio im-
pero. Le nazioni più grandi, più temute e più
famoso soffrirono e soffriranno le mie ingiu-
rie. Io incalzo onda sopra onda: sommergo i
troni, le grandezze, gli onori, i piaceri, la mi-

seria, l'abbiezione, l'indigenza, e tutto spingo negli oscuri abissi del nulla. Per me appajono e spariscono sulla terra le generazioni come ombre fugaci. La vivente passeggia sulle tombe degli avi, e per me i turbini dispettosi spargono alla fine in polvere le moli superbe, gli abbiotti avelli, le cenere compiante. Tu pur anche, o Emilia, cadrai vittima del mio braccio exterminatore. Il solo che di me trionfa sempre vittorioso, e non mai vinto, è il Dio che qui s'adora. Or va, eseguisce i suoi cenni, se brami sopravvivere alle mie ruine. *(le nubi coprono il Tempo)*

Emi. Dunque il Dio che qui regna, è il solo che può rendere felici i mortali?

Dis. Sì, o Emilia. Egli coll'ammirabile suo potere smalta di fiori l'orrido scoglio delle terra, l'uomo riconcilia colla vita, e diffonde un vario-piacevole sulla noiosa uniformità de' nostri giorni. Le sue parole poi, ah! le sue parole eccitano in noi una sensazione, una gioia, un diletto puro, celeste, inesprimibile. Esse passano al cuore, e con vivissimo impeto ci spingono alla gloria, alla verità, alle sublimi imprese, e ci confortano con utili speranze a vivere per noi lieti, ed utili per altrui. Il Dio insomma che qui s'adora è eterno, vero ed immutabile, è vivissima luce, senza di cui tutto è oscurità, follia, delitto, illusione.

Emi. Sono impaziente di prestargli il mio omaggio. Ma quale?... ah! infelice! non ho altro che pianto.

Dis. Emilia, sii superba delle tue lagrime. Esse

sono care al cielo, se il pentimento sa farle nascere, se la ragione sa frenarle.

Emi. Ebbene, io le offrirò il mio pianto, e il mio cuore.

Dis. Sei tu dunque disposta ad amar la Virtù?

Emi. (*agitata e confusa*) La Virtù...

Dis. Ti pentiresti...

Emi. La Virtù... che risolvo? (*pensierosa*) Ho deciso. (*il Rimorso sparisce*) Dove siede?

Dis. Su quel monte.

Emi. (*risoluta*) Voglio vederla, svelarle i miei delitti, implorare il suo soccorso, ella tergerà le mie lagrime, e darà tregua alla mia crudele agitazione.

Dis. Scegliesti?

Emi. Ho scelto. Voglio offrirle tutta me stessa. (*in atto di salire, il cielo si oscura, lampi e tuono*) Quai nubi... Quai lampi... Qual fragor minaccioso...

Dis. Seguo è questo che il tuo sacrificio non è ancor compiuto.

Emi. Potrò nemmeno vederla? (*il cielo si rischiarà, cessano i lampi e il tuono; e le nuvole che coprono la Virtù spariscono*)

Dis. Solleva i tuoi lumi. (*te fa cenno di guardare sul monte*) Eccola.

Emi. (*con tenerezza*) Oh come il suo aspetto è sereno, fulgido e maestoso... lo sento rinascere nell'anima mio un piacere, una calma, una tranquillità che mi sorprende!

Dis. Oh gioia!

Emi. (*tornando a guardar la Virtù*) Ma quale gento terribile stassi al di lei fianco, che mi guata torbido, fremente e minaccioso?

Dis. È l'Ira celeste. L'empio non isperi di sottrarsi da' suoi rigori certi, grandi, spaventevoli. Guai se le divina vendetta non colpisce i malvagi! Sarebbe falsa la voce del Rimorso, disperata l'Innocenza, trionfante l'Errore. Ninno quindi esulti per la tuppunita di illustri misfatti, poichè alla sua stolta gioja sovrastano angosce perenni, spaventevoli e crudeli.

Emi. (*Guardando, il genio mostra timore*) Quel genio,...

Dis. Vano timore. Esso trattiene i suoi fulmini ove regna la Virtù.

Emi. Parlar vorrei, farle conoscere il mio stato... invocare il suo perdono... Ma la vergogna mi costringe a tacere.

Dis. Se arrossisci, non ami la Virtù.

Emi. Che deggio fare... consigliami.

Vir. Soffrire coraggiosa i mali che ti sovrastano, il disprezzo, gli insulti, il carcere. O figlia che tale già chiamarti poss'io, dilegua i tuoi timori. Le pene, le angosce, i palpiti che dovrai soffrire raffineranno il tuo cuore e ti renderanno a me più cara. Non ti atterrisca il furor dei venti e delle tempeste: saranno orribili, ma brevi.

Emi. Ma le mie forze sono languide... Vacillante la mia ragione, pieno di spavento il cuore...

Vir. Tuo padre e Vincenzo ti renderanno animosa, e di me degna.

Emi. Io dunque rivedrò colui che mi amò tanto, e tanto offesi? Colui che amai tanto, e mi cagionò tante sciagure? Ma come? Dove? Quando?

Vir. Sì, figlia, li rivedrai... fra pochi istanti, e li rivedrai senza terrore: soffri i giusti rimproveri

dell'uno, e contempla le sciagure dell'altro. Il tuo pentimento, le tue pene, le tue lagrime costringeranno il primo a rivocare la sua maledizione, ti farà conoscere l'altro tutto l'orrore de' tuoi delitti. Or torna al fonte, e riconosci il potere della Virtù. (*lampi*) Vanne, l'attendo nel tempio della Pace. Emilia, addio. *le nuvole coprono la Virtù*)

Emi. (va con prestezza al fonte, si specchia, e quindi torna frettolosa e palpitante di gioja verso il Disinganno) Amico, le serpi fuggirono dalle mie chiome, le colpe sono cancellate dalla mia fronte, i miei occhi sono sereni, floride le mie guancie, le mie labbra vermiglie e le mie piaghe si sono rimarginate. Qual improvviso e aggradevole cambiamento!

Dis. Non insuperbirti. Una sola colpa basta per renderli più deforme di prima. Misera te, se le tue piaghe si riaprono, tu sei infelice per sempre. Emilia, non perdiamo un istante: ogni indugio può essere funesto. Il carcere, gli insulti, il disprezzo, il padre e Vincenzo ti attendono. Ubbidisci alla Virtù, e mostrati degna della felicità che ti prepara.

Emi. Il padre... Lo sposo... Un Dio... Oh quante idee di dolore, di spavento, di gioja mi attraversano la mente! Si vada, il mio cuore è disposto a tutto: io mi sento maggiore di me stessa, e più non temo i pericoli, le sciagure, la morte.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Carcere con lampada accesa nel mezzo.

SCENA PRIMA.

Emilia assisa sopra un sasso.

Emi. È giunto finalmente l'istante dell'ira vendicatrice del cielo; eccomi fra le squallide mura d'un carcere tenebroso.. Il mio destino è coperto da un denso velo; che non è possibile di squarciare... Le mie colpe... il mio delitto... la pena. l'infamia... il figlio... Quali tremende immagini!... Mille opposti, violenti affetti sorgono ad ottenebrare il mio spirito angoscioso. Oh notte! oh sogno! oh carcere! Le vostre idee non fanno che inasprire le mie sciagure, e m'immergete crudelmente un pugnale nel seno... Arbitro supremo delle sorti de'mortali, tu che sei pietoso anche nella vendetta, deh, non aggravare di più la tua mano sopra di me. La tua giustizia, i tuoi decreti adoro, e tu non ascoltare inesorabile i miei voti. Appresso i miei labbri all'amaro calice che mi prepari, depongo a' tuoi piedi il mio cuore, e t'offro tutti i miei mali: ma deh! no, non respingere un'infelice che a te ricorre, una colpevole che implora il tuo perdono, una sciagurata che cerca nel tuo seno la pace. Io mi prostro, (*s'inginocchia*) e l'invoco. Non vorrai tu degnarti di volgermi un guardo tenero e pietoso? (*sorge e torna a sedere*)

SCENA II.

Giorgio e detta.

Gio. È giorno: questa notte sono giunti dei forastieri. Andiamo a complimentarli. (*guarda Emilia, fa segno che le piace; indi smorza la lampada*) Vi saluto.

Emi. Chi sei?

Gio. Questa fisionomia... quest'abito... queste chiavi non ve lo dicono?

Emi. Sei tu forse il carceriere?

Gio. Appunto. Da quel che io veggio, voi non sembrate di buon umore?

Emi. Oh Dio! (*sospira*)

Gio. Veramente questo soggiorno è poco allegro... basta; bisogna rassegnarsi. Consolatevi che non siete sola. Qui vi è sempre flusso e riflusso. Chi va, chi viene, chi torna e chi ritorna. Qui vi entrano tutti disperati, pazzi, smaniosi. Chi piange, chi sospira e chi fremme: altri si strappano i capelli; altri si percuotono la fronte, ed altri infine vogliono uccidersi. Io mi godo ridendo di tutte queste scene, e mi diverto a spese loro. Passati tre giorni al più diventano docili, umili e buoni, e se non lo sono; tengo certi rimedi violenti. (*accennando colla mano di bastonare*) che loro fa passare la bile ed il mal umore, uno fra gli altri voleva fare il prepotente, il superbo, l'ostinato, ma lo ho resi mansueto come un agnello, ed ora che era buono, la morte gli ha regalata in questa notte la sua libertà senza il permesso del tribunale.

Emi. Tanto meglio per lui!

Gio. Meglio al certo: altrimenti avrebbe incomodato il carnesce: infatti quel famoso scellerato, sedicente vostro fratello...

Emi. Vincenzo è morto!...

Gio. E così? qual meraviglia! Egli ha pagato come tutti gli uomini il suo tributo alla natura. Ma torniamo a noi, chè ciò poco mi preme. Voi però mi sembrate meno agitata degli altri.

Emi. (tranquillamente) Non saprei che dirli.

Gio. Lo so ben io.

Emi. Parla.

Gio. (con espressione) Direi che siete la più bella prigioniera che abbia vista in questi appartamenti. Avete due occhi, due guance, una bocca, e soprattutto una fisionomia che incanta. Insomma, voi siete bella e mi piacete assai.

Emi. Rispettami, e taci.

Gio. Eh via, non fate tanto la ritrosa. A quest'ora si sa tutto.

Emi. Giusto cielo!

Gio. (le va d'intorno facendole della carezze)

Contuttociò, se sarete pieghevole a' miei desideri, non istarete male con me. Vi prometto buona tavola, libertà in casa mia, e di fare tutto il possibile per voi.

SCENA III.

Giudice, Segretario e detti.

Emi. (con energia) Oseresti insultarmi?

(si alza da sedere)

F. 120. *Il Trionfo, ecc.*

Giu. Chi è quel temerario che v'insulta? (*guardando Giorgio con aria brusca. Giorgio si caglia la berretta*)

Gio. (Oh poveretto mè!)

Giu. Prepara l'occorrente per l'esame.

Gio. Subito. (*fa una riverenza, e torna subito con il tavolino, il calamaio e due scranne*)

Giu. Siete voi Emilia?

Emi. Appunto... (Io tremo.)

Giu. Un'altra scranna. (*a Giorgio*)

Gio. Subito. (Capperi, l'affare è molto serio.)

Emi. (*guardando sott'occhio il Giudice*) Oh come il suo sembiante è severo.)

Gio. (*torna con un'altra scranna*) Comanda altro?

Giu. Partì.

Gio. Subito. (*parte facendo molte riverenze, il Giudice e il segretario siedono*)

Giu. Sedete. (*Emilia ricusa, il Giudice glielo comanda. Emilia fa una riverenza e siede*)
Rammentatevi dove, e con chi siete. Parlate liberamente, ma non tradite la verità.

Emi. Non mi troverete nè debole, nè vile, nè spergiura.

Giu. (*facendo cenno al segretario di scrivere*)
Il vostro nome?

Emi. Virginia Adeli.

Giu. Non siete Emilia Dalponte?

Emi. No.

Giu. La patria?

Emi. Bologna.

Giu. Non siete nativa di Roma?

Emi. No.

Giu. La condizione?

Emi. Nobile.

Giu. Non vi qualificaste figlia d'un negoziante?

Emi. Sì.

Giu. Perchè mentiste nome, patria e condizione?

Emi. Per isfuggire il rigor delle leggi.

Giu. I vostri genitori?

Emi. Sono morti.

Giu. Siete nubile?

Emi. Sono vedova, ed ho marito.

Giu. Qual paradosso!

Emi. Voi sapete tutto, ed è inutile che mi spieghi.

Giu. Sapete il motivo del vostro arresto?

Emi. Sì: per espìare i miei misfatti.

Giu. (Qual tranquillità...) Sentite quali sono le vostre accuse, e giustificatevi se lo potete. (*si fa rimettere alcune carte dal segretario, e le legge*) « Di complicità col vostro primo marito nel barbaro e premeditato omicidio a danno di vostro padre. »

Emi. (*con fuoco*) Sono innocente.

Giu. Quali testimoni adducete della vostra innocenza?

Emi. Il cielo.

Giu. Non basta.

Emi. La mia lontananza.

Giu. Debole indizio... Difendetevi più chiaramente da quest'accusa.

Emi. Noi eravamo in Firenze miserabili, bisognevoli di tutto. Mio marito pensò di gettarsi a' piedi di mio padre, e calmare il suo sdegno. Io accondiscesi a così giuste brame, e pregai il cielo che volesse infondere nell'animo paterno favorevoli disposizioni per noi. Vincenzo

parle, e torna carico di danaro coll' annunzio della morte di mio padre. Unorridi, apianati, tremai: inutile dolore! M'accorsi, ma tardi, che egli aveva commesso un parricidio.

Giu. La deposizione però di Vincenzo dice altrimenti.

Emi. Vincenzo è uno scellerato, un mentitore.

Giu. Perchè credendolo un parricida non lo abbandonaste?

Emi. La tirannica mia passione mi costrinse a seguirlo... Lo conosceva perverso, pure lo amava più di me stessa.

Giu. Non avete segnato a di lui favore alcun atto legale?

Emi. No.

Giu. Questa procura non fu da voi sottoscritta?
(*le dà un foglio*)

Emi. (*guardando la sottoscrizione*) Questo non è il mio carattere.

Giu. Scrivete qualche linea su questo foglio.
(*Emilia scrive, e dà lo scritto. Il Giudice lo confronta, indi si mostra meno severo*)

« D' un secondo matrimonio contratto fintamente col signor Ferdinando. » Quali discolpe adducete?

Emi. Nissuna.

Giu. Come!

Emi. Quella che potrei addurre, è insufficiente.

Giu. Quale?

Emi. L'eccesso della miseria, i vizj di mio marito, ed un funesto avvenire.

Giu. Avete più nulla a dirmi?

Emi. Nulla. So che siete giusto, e mi basta.
(*s'alzano*)

Giu. La buona fede che avete dimostrata nel vostro esame, assai m'interessa a vostro vantaggio.

Emi. Merito tutto il rigor delle leggi, e son disposta a soffrirlo.

Giu. (Quale rassegnazione!)

Emi. La sola idea dell'infamia mi spaventa. Voi siete saggio e sensibile. Vibrate sopra di me i più tremendi fulmini della giustizia, ma rispettate la fama della mia patria, il decoro de' miei congiunti, la memoria di mio padre. Ve ne scongiuro per quanto v'ha di più sacro in cielo. (con sommissione) Posso io sperare da voi questo favore?

Giu. (commosso) Sperate.

Emi. Avrei un'altra grazia a chiedervi, ma temo d'esservi importuna.

Giu. Parlate.

Emi. Bramerei di vedere Ferdinando.

Giu. Ferdinando...

Emi. Avrei qualche cosa a comunicargli.

Giu. Non potete dirlo a me?

Emi. Credo di non avervi mai offeso.

Giu. (riasciugandosi gli occhi) Voi dunque vorreste...

Emi. Adempiere al più sacro dei doveri.

Giu. (turbato) Lo vedrò... gli parlerò...

SCENA IV.

Giorgio e detti.

Emi. Ma non violentate il suo cuore. Che se mi ricusa il suo perdono, sarò ciò non ostante

meno colpevole in faccia agli uomini ed al cielo.

Giu. Spero che verrà. (*in atto di partire a Giorgio*) T'impongo di usarle ogni riguardo possibile.

Gio. Sarà servita.

Giu. (*parte col segretario, Emilia si raccomanda, e il Giudice le assicura che farà il possibile per lei. Giorgio portando via il tavolino e il calamaio*)

Gio. Ho capito; le belle donne trovano dei protettori anche nelle carceri. (*parte*)

Emi. Il mio esame è terminato. Che fia di me!... Che fiera cosa è l'innoltrare angosciando fra gli affanni, vivere fra gli orrori dell'incertezza e dello spavento, ed ingolfarsi senza colpa tra le negre e folte ombre del sepolcro... il sepolcro!... barbaro Vincenzo, perfido sposo, farmi complice di un parricidio... Non v'è più speranza... qual funesto avvenire!... lo palpito... tremo... sudo... e agghiaccio... non mi restano che lagrime, sole lagrime, e la mia disperazione.. Quando, gran Dio, finiranno le mie angosce, i miei sospiri, le mie sciagure?

SCENA V.

Sofia e detta.

Sof. (*guardando verso la porta dove è entrata*) Voglio vederla, voglio appagare la mia curiosità. Quel briccone di Giorgio non voleva che entrassi. (*guardando Emilia*) Eccola.

Emi. Mia buona amica. (*s'alza per abbracciarla*)

Sof. (respingendola) Che cos'è questo titolo di amica? Il mio cuore non è fatto per amare le anime scellerate vostre pari. Mi maraviglio di voi.

Emi. Vieni anche tu ad accrescere il mio dolore?

Sof. Sarà forse la perdita del vostro amatissimo fratello che vi rattrista? La sua morte...

Emi. Sono dunque noti i suoi delitti?

Sof. Tosto o tardi il tempo scopre tutto, la verità si fa conoscere, la virtù si vendica de'suoi torti, ed altro non si trova infine, che delitto, ipocrisia ed impostura.

Emi. Ma un vero pentimento...

Sof. I birbanti, finchè sono tra queste mura, sono pentiti, pentitissimi; fuori di qua sono peggiori di prima.

Emi. Oh Dio! (sospira)

Sof. (contraccambiando con delle smorfie il sospiro) Oh Dio!... Avete studiata bene la lezione; ma, signora mia, questa volta i vostri sospiri sono infruttuosi. Andate là, che siete una buona pianta. Avete saputo coprire col velo della pietà le vostre colpe, i vostri tradimenti, la vostra perfidia. Intanto la casa è sossopra: intanto il povero mio padrone smania e si dispera; e intanto il pubblico parla maledettamente di tutti due. Siete un bel originale!

Emi. Ferdinando infelice! (piange)

Sof. Brava davvero. Gli avete piantato un pugnale nel cuore, e lo compiangete. Lagrime di cocodrillo.

Emi. Lasciami, vanne, tu avviliisci la mia costanza.
(torna a sedere)

SCENA VI.

Giorgio è dette, indi Pierino.

Gio. (entra, depone ai piedi d'Emilia una bottiglia ed un tozzo di pan nero, indi guardandola bruscamente) Ecco imbandita la vostra lauta mensa. Un po' di pane, e un poco d'acqua. (parte. Emilia guarda tutto, e si addolora)

Sof. (da sè) Mi muove a compassione Maledetta la mia sensibilità.

Emi. E mio figlio?

Sof. Sarà qui a momenti. Il padrone non vuol più vederlo.

Emi. (addoloratissima) Che dici?

Sof. Vi pare che abbia torto?

Emi. Oh Dio!

Sof. Rassegnatevi. Fra poco il vostro passaporto sarà segnato, ed io vi augurò buon viaggio per l'altro mondo. (parte)

Emi. L'abbandono, il disprezzo, gli insulti, ecco il retaggio d'egli infelici. Sarà dunque vero che il tribunale mi creda complice della morte di mio padre? Gran Dio, fonte inesaurito d'incorruttibile giustizia, tu che sai, che non ho la destra tinta di sangue paterno, tu proteggi la mia innocenza.

Pie. (entra: s'accosta a sua madre, le bacia la mano) Mia cara madre, voi in questi luoghi. (piange)

Emi. (lo bacia, e lo ribacia piangendo) Misero, tu non sai qual sorte funesta ti prepara la

crudeltà del destino: fra poco tu non avrai più madre, e sarai ridotto alla miserabile condizione di dover piangere il di lei disonore. Abbandonato da tutti, privo di stato, di beni, di nome, andrai ramingo sulla terra. Vieni al mio seno. (*lo bacia*) Lascia ch'io ti bagni del mio pianto. Queste stille sono forse l'ultime che sparge la sventurata tua madre. Se qualche mano benefica avrà cura de' tuoi giorni, ricordati d'esser saggio e virtuoso. La virtù sola può renderti felice.

Pie. Sarò buono, madre mia, ve lo prometto.

Emi (*piangendo*) Ancora un bacio. (*lo stringe teneramente al seno*) Te lo ripeto: cresci alla virtù, e spargi qualche sospiro sulla tomba d'una madre colpevole, ma ravveduta.

Pie. Datemi qualche cosa, sono ancora digiuno.

Emi. Qual crudo affanno! lo non ho che poco pane a darti. (*gli dà il pane che trovasi a lei vicino. Pierino lo guarda, indi lo rifiuta*) Oh angoscia insopportabile!

SCENA VII.

Il Giudice, il Disinganno, Giorgio e detti.

Giu. Esegnisci. (*a Giorgio che si accosta ad Emilia per prenderle il figlio, Emilia lo stringe tra le sue braccia*)

Emi. Niuno potrà strapparmelo dal seno.

Giu. Conducilo all'Ospizio degli orfani.

Emi. È mio sangue.

Giu. Ubbidisci. (*a Giorgio che si accosta come sopra*)

42 IL TRIONFO DEL DISINGANNO

Emi È mio figlio.

Dis. Cedeite.

Emi. Barbari.

Dis. Emilia. (*Emilia lascia il figlio, Giorgio lo prende, e lo conduce sin vicino alla porta. Pierino si distacca da Giorgio, torna alla madre, e la abbraccia*)

Pie. (*piangendo*) Madre mia...

Emi (*baciandolo*) Oh figlio!

Dis. Il tuo sacrificio non è ancor compiuto. Il padre e lo sposo ti attendono. Il tuo trionfo è omai vicino.

Emi Oh Dio!

Dis. Fidatevi di me, e sperate.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Tempio della Morte. Alla destra vi saranno sette tombe, alla sinistra nove, nel mezzo la statua dell'Eternità che calpesta col destro piede molte ruine, ed innanzi a lei arde una gran lampada che rischiarar l'orror delle tenebre. La Verità siede sopra un sasso alla destra, tenendo in mano una fiaccola accesa: alla sinistra siede l'Errore, che tiene sotto il sinistro piede una fiaccola spenta.

Notte.

SCENA PRIMA.

Il Disinganno, Emilia, l'Errore.

Dis. (ad Emilia) Innoltrati.

Emi. (s'avanza lentamente, guarda attonita dappertutto, si mostra alquanto paurosa)
Qual mesto silenzio!... qual freddo aere... qual densa caligine veggio sparsa per ogni intorno... Oh come al tetto lume di quella crepitante lampada sento invadermi da un gelido terrore! Dove sono?

Dis. Nel tempio della Morte che atterra inesorabile i grandi, i potenti, gli umili e gli infelici. Le attrattive della beltà, le dovizie de' ricchi, il fasto de' grandi, la gloria degli eroi, la maestà dei re, tutto finisce fra quest'ombre coperte di ruine, di stragi e di sangue.

Emi. (guardando intorno) Misera me! Qual lu-

gubree spettacolo si presenta all'atterrito mio sguardo!

Dis. Qui non vedrai superbi edifizj, eccelsi obelischii, ampi e maestosi delubri; qui non magnificenze ignominiose, non splendide iniquità, non illustri delitti: vi troverai invece urne sepolcrali, scheletri sparuti; troni, scettri e diademi infranti, calpestati e polverosi.

Emi. Ma quel simulacro? (*additando l'Eternità che sta nel mezzo*)

Dis. È l'Eternità che preme con piè trionfante gli idoli che s'adorauo dai mortali.

Emi. (*additando le tombe che trovansi alla sinistra*) E quelle tombe...

Dis. Sono per lo più monumenti eretti dall'orgoglio, non dalla gratitudine e benevolenza dei posteri. Non pago l'Errore di tradire i vivi, pretende perfino di adulare gli estinti.

Emi. (*turbata*) L'Errore! (*l'Errore tenta disciogliersi dalle sue catene*)

Dis. Eccolo. Osserva, la sua face è spenta, ed egli vuole, ma invano, fiangere le sue ritorte.

Emi. Chi lo cinse di catene? Chi gli spense la face?

Dis. Lo saprai tra poco.

Emi. Come la sua fronte è lenebrosa! Desso ti guarda fremendo, e sorride amaramente.

Err. (*al Disinganno*). Quali accenti mormori in segreto? Vieni forse, o superbo, ad insultarmi nelle mie sventure? Folle! non sono ancora avvilito qual mi credi. Il mio potere è grande, immense, indestruttibile. Benchè avvinto fra catene, pur trionfo della morte. Contempla quei marmi fastosi, quei splendidi mausolei,

ATTO QUARTO

45

que' venerati avelli: osserva quelle sculture sepolcrali, quelle venerevoli iscrizioni. tutto è opra mia. Chi sarà quell'audace, quel temerario, che oserà atterrarli, infrangerli, cancellarli?

Dis. (tranquillamente) Il Tempo e la Verità.

Err. Insensato! che dici mai? Sono forse distrutti i famosi monumenti dell'Egitto, della Grecia e di Roma?

Dis. (tranquillamente) Vana superbia di parole. Non sono intieramente distrutti, ma se ne trova appena qualche vestigia calpestata dai passeggeri. Credimi, tu cerchi indarno di coprire con grandiosi mausolei le ceneri de' tuoi fidi avidi di applausi, quanto scarsi di meriti. La virtù sola resiste alle ingiurie del destino, ed alle vicende della fortuna; poichè il Tempo agguaglia le moli fastose alle umili tombe, e tutto finisce nella polvere.

Err. Oh rabbia, la Verità s'alza, guarda l'Errore, lo disprezza, s'incammina, e va lentamente a scrivere sulla prima urna che trovasi alla destra)

SCENA II.

Emilia, il Disinganno e la Verità.

Emi. Inutile contesa: lascia ch'ei frema a suo talento, e noi volgiamo altrove il passo. (*La Verità, mentre Emilia si incammina, lascia di scrivere, e si volge a guardarla. Emilia la guarda pur anch'essa attentamente*) Chi è quella donna che tiene una fiaccola raggianti nella sinistra mano, e scrive

tranquillamente su quell'urna? Nere e folte chionie le scendono sparse sugli omeri. La sua fronte è imperiosa e severa.. i suoi occhi splendono di viva luce... ed il suo labbro spira dolcezza, ed è inclinevole al sorriso. Avvolta in candidissimo amanto mostra modesto contegno, e costume decoroso... Ella mi guarda maestosamente. Camillo, bramerei conoscerla, svelami, seppure il sai, il suo nome, i suoi desiderj, le sue imprese. *(la Verità ascolta attentamente le parole del Disinganno)*

Dis. Essa è figlia del cielo, protettrice incorruttibile delle leggi, implacabile contro i malvagi, acerrima nemica dell'Errore. I grandi la fuggono, i ricchi la odiano, gli insensati la disprezzano.

Emi. Eppur mi sembra tanto amabile..

Dis. Amica della virtù, dell'ordine, della natura si impadronisce de' cuori, dissipa le illusioni, e disperde le nubi che offuscono le menti de' mortali. Essa svela i più reconditi delitti, calpesta l'inganno, smaschera l'impostura, e il fulminante suo sguardo penetra, agita, arde e tormenta i scellerati, i prepotenti. Quindi odiata, abborrita, detestata dai viventi, cerca un pacifico asilo fra le tombe degli estinti.

Emi. Il suo nome?

Dis. La Verità.

Emi. Essa m'interessa assai. Voglio appressarmi a lei, interrogarla, ed udire qualche cosa dal celeste suo labbro. Essa debbe inebbriarmi di un nettare divino, che mi faccia risorgere a nuova vita. *(in atto di accostarsi alla Verità che scrive sulla prima urna)*

Dis. (trattendola) T'arresta: vieni, leggi, e medita ciò che ella scrive. *(Emilia ed il Disinganno s'accostano alla prima urna, e la Verità passa a scrivere sulla seconda, ed a misura che i primi s'accostano ad una tomba, la Verità passerà alla successiva, e così sino al fine)* Queste sono le urne, che rinchiudono le ceneri degli uomini giusti e virtuosi ed infelici. Osserva, come lo stile della Verità è semplice o conciso! come sono delicate le espressioni, energici i concetti, poche le lodi! Questo è il mausoleo di un saggio Monarca. Leggi il suo elogio: « Fu padre amoroso de' suoi popoli, e li rese felici. »

2. *Tomba.* Questa è la tomba d'un rispettabile Ministro: leggi: « Fu il padre della patria. »

3. *detta.* Questo marmo appartiene ad un prole Capitano: « Vinse i suoi nemici, e sè stesso. »

4. *detta.* Questa iscrizione fa il ritratto di un ottimo Magistrato: « Dotto, prudente, pietoso, incorrotto. »

5. *detta.* Questa è l'urna d'una matrona virtuosa: « Fu il modello dell'amor conjugale. » *(Emilia sospira)*

6. *detta.* Di una giovine morta sul fior degli anni: « Fu pudica, saggia ed obbediente a'suoi genitori. » *(Emilia piange. La Verità passa alla sinistra. Il Disinganno nel leggere lentamente le seguenti parole osserverà con attenzione qual effetto producano sul cuor d'Emilia)*

7. *detta.* Qui riposa il migliore, ma il più infelice fra i padri. Una figlia disumana lo ha tradito, disonorato, sacrificato. *(Emilia trema)* Egli

spirò fra i più crudeli affanni vittima dell'amor paterno. (*Emilia disperata volge altrove lo sguardo. La Verità che si troverà alla sinistra, osserverà i movimenti d'Emilia*) Il suo nome...

SCENA III.

L'ombra del padre d'Emilia, e detti.

Emi. Taci: quel nome è scritto nel mio cuore... Esso mi era un tempo caro, dolce, prezioso... ed ora è per me funesto, terribile, spaventevole... lo non oso più ripeterlo... è il nome di un padre che pronunziò la sua tremenda maledizione sopra una figlia sciagurata... Figlia, che dico!... più non lo sono. Le mie colpe mi hanno costretta a rinunciare ad un titolo sì consolante, ed a' suoi sacri diritti... Non ho più padre... lo lo resi sventurato... Lo abbandonai, fui causa della sua morte. (*pietosamente*) Ombra, se mai erri in questi taciti recessi, mira benigna le mie lagrime, le mie angosce, il mio pentimento: ascolta pietosa i miei voti, i miei gemiti, i miei sospiri. Ah! padre.

Omb. Son desso... Tremi.

Emi. (*si prostra sbigottita, e dice le seguenti parole colla maggior tenerezza*) Ombra gentilmente sdegnosa, deh! tien prego, sii più mansuetà. Parli nell'animo tuo non ira... non odio... non vendetta... ma pace... pietà... clemenza... commuova i tuoi terribili pensieri, il dolore d'una figlia colpevole, ma pentita, e splenda sulla tua fronte un raggio benigno, che richiami al do-

lente mio cuore la consolatrice speranza del tuo perdono.

Omb. Ingrata! non lo meriti.

Emi. Ti placa, deb ti placa! Se tu sapessi (*piangendo*) a quale orribile stato sono ridotta, io ti farei, benchè ombra, piangere d'affanno. La tua maledizione mi perseguita ovunque, e tutto è per me terrore... taglie, sospiri, la più ferale angoscia. (*sviene, e cade come prostrata affatto*) Oh Dio!... le mie pupille si offuscano... le folgori del cielo... la tua paterna vendetta mi stringono il cuore con gelido affanno... Morte l'appressa... vieni... l'invoco; bello è il morire col pentimento in fronte ai piè d'un padre barbaramente oltraggiato.

Omb. (*con voce pietosa*) Figlia.

Emi. Padre... o padre... Se ancora è in te qualche senso di mortale clemenza... revoca per pietà il tuo fatal decreto... Vuoi tu ch'io viva sempre misera... eh'io divenga bersaglio eterno di desolazione?

Omb. Sorgi (*il Disinganno la rialza. Emilia torna a prostrarsi come sul principio*) Figlia, dà fine al tuo dolore... Ti perdono, e ritorno ad amarti. Il cielo ti sia propizio.

Emi. Ah padre!

Omb. Figlia, vivi felice, addio. (*parte*)

Emi. (*alzandosi tranquillamente*) Egli dunque mi ha perdonato?

Dis. Siatene certa. Egli ha veduto il vostro ravvedimento, e la sua voce ha invocato sopra di voi le beneficenze del cielo.

Emi. (*mostrandosi contenta*) Quanto vi debbo,
F. 120. Il Trionfo, ecc.

amico generoso! (la Verità scrive sulla prima urna che trovasi alla sinistra)

Dis. Fatevi cuore, rasciugate le vostre lagrime; e torniamo a contemplare i sepolcri. (*Emilia si rasciuga le lagrime, si ricompone, indi passa col Disinganno alla sinistra. La Verità scrive sulla seconda urna*) Queste urne rinchiodono le ceneri dei viziosi, degli ipocriti; de'scefferati. Quell'iniquo (*additando l'Errore*) ha tentato di coprire con pompose iscrizioni i loro travimenti, i loro vizi, i loro delitti: ma la Verità ha squarciato il velo all'impostura, onde le fortunate malvagità non sieno celebrate dall'ammirazione de'posterì.

Emi. Dimmi, perchè da questa parte il numero delle tombe è maggiore?

Dis. Perchè i viziosi sono molti, i saggi sono pochi.

1. Questo è il mausoleo di un re potente. Leggi; l'Errore ha scritto: « Ottimo, massimo, grande in pace, temuto, invincibile in guerra, riposa gloriosamente in quest'urna. » — La Verità: « Fu il tiranno de'suoi popoli. »
2. Di un Ministro: l'Errore ha scritto: « Per virtù, per senno, per consiglio, e per grandezza d'animo insuperabile. » — La Verità: « Fu talvolta insensibile alle voci della giustizia e dell'umanità. »
3. Di un Magistrato: « Dottissimo interprete delle leggi, di costumi integerrimo, di cuore ottimo. » — La Verità: « Non sempre. »
4. Di un Capitano: l'Errore ha scritto: « Forte, animoso, intrepido, affrontò pericoli, sprezzo la vita, diè perdono a'suoi nemici, rispettò il

- « culto, i diritti e i costumi de' popoli soggiogati. » — La Verità: « Non rispettò sè stesso. »
5. Di una matrona: l'Errore: « Fu saggia figlia, coniuge fedele, madre amorosa. » — La Verità: « Seppe coprire le sue laidezze col manto della virtù. »
6. D'un uomo di lettere: l'Errore ha scritto: « La sua gloria e il suo nome vivrà nella memoria de' posteri. » — La Verità: « I suoi scritti sono pieni di sublimi teorie, d'infamia i suoi costumi. »
7. Di un pittore: « Non ebbe eguale. » — La Verità: « Le sue pitture sono oscure. »
8. Di un poeta: « Fu letto ed ammirato da grandi, dal volgo e dai sapienti. » — La Verità: « Suoi versi depravarono i costumi. » (*la Verità torna al suo posto, e siede*)
9. Di un giovane morto poche ore sono: l'Errore ha scritto: « Avvenente, amabile, virtuoso morì sul fior degli anni, amato e compianto da tutti. »

Emi. Prosiegui.

Dis. Non v'è altro.

Emi. La verità ha scritto nulla?

Dis. Nulla.

Emi. Bramerei di saperne la ragione.

Dis. Chiedila a lei. (*additando la Verità, Emilia s'accosta in atto modesto*).

Emi. Oh Dea, che tal mi sembri al volto, agli atti, al portamento, perdona, se io vengo a turbare i tuoi pensieri. (*la Verità la guarda con volto severo*). Qual improvviso palpito mi desta il tuo sguardo?

SCENA IV.

*Errore è detti.**Ver.* Che brami?*Emi.* *(accenna l'ultima tomba)**Ver.* T'intendo. Vuoi tu ch'io parli?... m'odi.*Err.* Io fremo.*Ver.* Giace in quell'urna uno sposo avvenente; che fu il più scellerato fra i mortali. I vizj più abominevoli lo coprirono d'infamia. Brutale, feroce, disumano, tentò più volte di uccidere suo padre, e portò la discordia, il disordine, la desolazione in più famiglie.*Emi.* E la terra ha potuto sopportarlo sì lungamente?*Ver.* Dissoluto all'eccesso svenò più vittime innocenti sull'ara della più sfrenata voluttà.*Emi.* E un fulmine del cielo non lo ha incenerito?*Ver.* Molte spirarono di dolore, ma l'ultima...*Emi.* *(agitata)* Ebbene...*Ver.* Vive, e lei felice, se vive al rimorso, al pentimento ed al dolore.

SCENA V.

*Detti, e l'Ombra di Vincenzo che resterà nell'urna, che sarà fatta espressamente.**Emi.* *(più agitata)* Giusto Dio!*Ver.* Questa infelice; insensibile ai consigli di un padre saggio, tenero, amoroso, amò perdutamente un tiranno, che nutriv a spese della troppo credula consorte le più sfrenate passioni.*Emi.* *(sminiosa)* Me lassal *(guardando la Pcrità molto turbata)*

Ver. Perchè mi guardi così turbata?

Emi. (confusa) Gli amori... le vicende... di quella...
i miei; (ma io m'accuso... mi confondo... mi
avvilisco:) *(sta un momento pensierosa)* Co-
raggio. *(si ricompone)* Voi saprete il nome
di quell'empio, di quel seduttore?

Ver. (placidissima) Prendi questa face. *(le dà
la fiaccola che ha nella sinistra)*. Accostati
a quell'urna, e guarda se riconosci le sembianze
di quell'ombra. *(severa)* Guai a te, se spargi
una lagrima, un sospiro, un lamento.

Emi. (si mostra ritrosa)

Dis. Ubbidisci.

Emi. (si accosta lentamente alla tomba)

Err. (alla Verità) Qual comando? Tirannal pre-
tenderesti forse di frenare anche i palpiti della
natura?

Ver. Pensa alle tue riforte e laci.

*Emi. (accostando la face, riconosce l'ombra
di Vincenzo. Scostandosi alquanto spaurita)*
Vincenzo!... *(breve pausa)* Vincenzo fra gli
estinti... ma quando?

Dis. In questa notte.

Emi. Come?

Dis. Morì qual visse.

Emi. Dove?

Dis. In carcere.

Emi. E la sua memoria?

Dis. Sarà sempre in esecrazione al cielo, ai vi-
venti ed ai posteri.

Emi. Che feci... a chi fidai miseramente i miei
desideri, le mie speranze, me stessa!

Ver. Sciagurata! contempla a quale oggetto con-
sacrasti il tuo cuore.

Emi. (accostando nuovamente la face alla tomba, guarda sott' occhio Vincenzo tremante) Quali delitti sono segnati sulla sua fronte sparsa di funebre pallore... Ezzo muove atterrito i truci suoi lumi, molli di pianto spaventevoli!... Infernale mestizia sta sulle livide sue guancie... ed un serpe orribile e feroce gli laceracruelmente il seno... Egli mi guarda... mi chiama... mi parla... mi minaccia (paurosa in atto di partire lascia cadere la face) Si vada... si scosta un poco)

Err. Nè lo compiangi?

Ver. I miei cenni rammenta.

Err. (pietosamente) Egli è un misero.

Dis. Sii forte.

Emi. (ad ogni risposta s'avvicina un poco alle quinte, che trovansi alla destra, in aria di spavento)

Err. (pietosamente) Egli è un infelice.

Emi. Lo detesto.

Err. Una lagrima...

Emi. Non posso.

Err. Un sospiro...

Emi. Non lo sperare.

Err. Ancora uno sguardo...

Emi. Lo chiedi invano.

Err. È il tuo amante.

Emi. Io l'odio.

Err. Il tuo sposo.

Emi. L'abborro.

Err. Oh mio rossore!

Ver. Oh trionfo!

Dis. Emilia, hai vinto. Sieguimi, e sarai felice.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Carcere con lampada accesa.

SCENA PRIMA.

*Emilia sdraiata sul sasso: il Disinganno.
e Ferdinando in disparte.*

*Questa scena prima si eseguirà
tutta sotto voce.*

Dis. Miratela, e contemplate in essa il trionfo della Virtù.

Fer. (osservandola attentamente) Come il dottore ha trasformato le sue sembianze!

Dis. Dalla virtù al vizio il passo è facile, breve, costa nulla; dal vizio alla virtù il cammino è lungo, malagevole, ed esige un olocausto. Emilia ha dovuto immolare l'amor proprio, gli affetti, e persino i suoi pensieri: sacrificio terribile per un'anima schiava delle proprie passioni.

Fer. Ella mi sembra tranquilla.

Dis. Il suo coraggio, la sua costanza, la grandezza del suo cuore sono prove incontrastabili d'un sincero ravvedimento. Ingenua nelle sue risposte, paziente ne' suoi mali, umile negli insulti...

Fer. Negli insulti?

Dis. Sì, dolce amico, e con quale sorprendente rassegnazione non li ha tollerati? Insomma in lei tutto è dolore, sacrificio, trionfo:

Fer. Emilia sventurata!

Dis. Sterile compassione! È tempo di rasciugare le sue lagrime, ed alleggerire il peso de' mali

che la circondano. Il cielo ha cominciata l'opera, tocca a voi di darle l'ultima mano.

Fer. Oh Dio!

Dis. Quel sospiro è molto eloquente. E esso mi fa conoscere che v'gi l'amate ancora:

Fer. Camillo...

Dis. Ma questo amore non basta.

Fer. Ebbene?

Dis. Io desidero qualche cosa di più.

Fer. Dite.

Dis. Che l'amate sempre.

Fer. Ma voi pretendete troppo.

Dis. La mia pretesa è ragionevole. Io conosco i vostri sentimenti, il vostro carattere, il vostro cuore. Son certo che le avete perdonito, che l'amate, e volete formare la sua felicità.

Fer. Io lo vorrei... Ma le circostanze... i riguardi... la maldicenza...

Dis. Perchè temere? Qual debolezza è la vostra? Sareste voi nel numero di quelle anime vili, che incatenano i loro interessi al capriccio degli uomini? No: Un uomo d'onore non debb'essere schiavo de' pregiudizj. Avete voi fatto caso in altro tempo delle circostanze, dei riguardi, della maldicenza? Consacrate il vostro cuore ad una donna sconosciuta, e lo ricusate ad una donna virtuosa, nobile e ricca? Se il cielo perdona, ed ama gli uomini che tornano a lui pentiti, vorrete voi essere inflessibile? Non vedete come il dolore la opprime?

Fer. (*dubbioso*): No so che risolvere.

Dis. Risolverete tra poco. (*gli fa cenno di scostarsi, e tacere. Indi si avvicina lentamente ad Emilia*)

SCENA II.

Emilia e detti

Questa scena deve eseguirsi con molta placidezza.

Dis. Emilia.

Emi. Oh! Camillo (*tranquilla*) Avvicinatevi... Qual cambiamento!... voi mi trovate in uno stato lagrimevole... Finalmente i timori si sono avverati. La morte... ah sì la morte è la sola pietà che imploro dal cielo. Essa non tarderà molto a terminare la mia vergogna e il mio affanno.

Dis. Vi compiangio.

Emi. Uomo incomparabile. Voi dunque non avete negata la vostra amicizia ad un'infelice?... Il cielo vi rimunerà... Fra pochi istanti...

Dis. Emilia, splende ancora un raggio di speranza per voi.

Emi. Vana illusione! Mirate: le mie colpe sono scritte sulla mia fronte, nè può cancellarle che il castigo.

Dis. No, cara. Le ha cancellate il vostro pentimento e il vostro pianto.

Emi. Il cielo mi avrà perdonato, lo spero, chè il cielo è scrutatore de' cuori e conosce i divisamenti degli uomini. Ma le leggi umane prive di questo dono debbono essere inesorabili, e decretare senza riguardo la pena proporzionata alla colpa. Qualunque sia per essere; sono disposta a soffrirla... io la merito... e procurerò

di soffrirla con la maggiore rassegnazione. Camillo, il mio cuore si è cangiato, non è più quel di prima. Ora che le mie passioni sono illanguidite, estinte, e sono consumati i miei sentimenti, comincio a sorridere in mezzo a' miei mali... ma l'infamia.. (*piange*)

Fer. Il mio cuore è commosso.)

Dis. Non disperate. Il vostro giudice mi ha promesso d'interessarsi per voi.

Emi. Lo credo: mi sembra giusto e benefico. Chi sa se abbia parlato a Ferdinando. Mi aveva data parola di farlo venir qui: ma Ferdinando avrà ricusato di rivedere una perfida che lo ha tradito.

Dis. Che bramate da lui?

Emi. Molto.

Dis. Spiegatevi.

Emi. (*con tenerezza*) Il suo perdono.

Dis. Voi fate torto alla sua sensibilità.

Emi. No: io lo offesi nell'amor proprio, passione fra tutte la più violenta. Camillo, non bisogna lusingarsi. Io conosco gli uomini. Questo perdono è impossibile.

Fer. (Ferdinando ti ha perdonato.)

Dis. Il vostro ardente desiderio vi acceca. Siate certa ch'egli vi compiange e vi ama.

Fer. (E ti amerà sempre.)

Emi. Verreste anche voi ad insultarmi?... Salvatemi dall'infamia, placate lo sdegno di Ferdinando, e i miei voti sono compiuti.

Fer. Donna incomparabile.)

Dis. Oh! s'egli fosse presente...

Emi. (*con trasporto*) Lo fosse pure, io mi getterei a' suoi piedi, li bagnerei delle mie lagrime,

nè mi staccherei dalle sue ginocchia senza avere inteso dal suo labbro: Va, ti perdono. (*il Disinganno guarda sott'occhio Ferdinando*.)

Fer. (*agitatissimo*) (Ti ho perdonato .. Ti amo: cielo, più n'h resisto.) *in atto di accostarsi ad Emilia, il Disinganno gli fa cenno di non muoversi*)

Dis. Volete altro?

Emi. (*piangendo*) Vi raccomando mio figlio.

Dis. Il cielo pietoso avrà cura de' suoi giorni,

Fer. Io, io, gli sarò padre.)

Emi. Dipingete continuamente al suo pensiero le terribili conseguenze della colpa, ed ispirate nel suo cuore i veri, i nobili, i soavi sentimenti della virtù.

SCENA III.

Pierino e detti.

Dis. Qualenno s'avanza, (*guardando verso la porta*) È Pierino: vi lascio con lui: ci rivedremo tra poco. (*s'accosta a Ferdinando*) (Ebbene?)

Fer. (Hal vinto.)

Dis. Rammentatevi che il vendicarsi è da vile, il perdonare è da grande. Fatele conoscere il vostro perdono e il vostro cuore.) (*parte*)

Pie. (*entra senza osservare Ferdinando s'accosta lentamente alla madre, e le bacia la mano Dice accostarsi in modo che volti le spalle a Ferdinando*) Cara madre.

Emi. (lo bacia con trasporti di gioja) Tu qui...
I barbari ti hanno strappato dal mio seno.

Pic. E mi hanno condotto dal signor Ferdinando
che mi ha dato un buon pranzo, e mi ha fatto
tante carezze. *(osservando la madre che
piange)* Piangi?

Emi. Figlio, il tuo benefattore vuol vendicarsi da
suo pari, e la sua vendetta mi avvileisce.

Fer. (senza muoversi del suo posto) Vi avvileisce!

Emi. Ferdinando... Cielo, assistimi.

Fer. (avanzandosi un poco) Dunque i miei benefizj vi avvileiscono?

Emi. (come sopra) Ho abusato de' vostri affetti...
ho sacrificate le vostre convenienze... ho pregiudicati i vostri interessi, ho compromessa la vostra tranquillità.

Fer. Cessate.

Emi. Sono l'oggetto dell'ira vostra, del vostro odio, del vostro abborrimento, ma la vostra memoria mi sarà sempre cara.

Fer. Deh! cessate, per pietà!

Emi. Non ho più alcun diritto alla vostra pietà...
io non merito che il vostro disprezzo... io vi ho ingannato, e voi... voi dovette esser nemico.

Fer. (avanzandosi un poco alterato) Vostro nemico... *(calmato)* Credetemi; io vi compianggo.

Emi. (come sopra) Perchè mi avete voi veduta... qual astro funesto guidò i miei passi vicino a voi? Queste misere sembianze vi sedussero... Voi mi amavate con trasporto... ed io... ed io, barbara, tradiva ad ogni istante l'uomo giusto, l'uomo benefico, l'uomo d'onore. *(piange)*
Ve lo ripeto, non merito la vostra pietà.

Fer. (c. s.) Non siete voi infelice?

Emi. ac. s.) Lo sono, e debbo esserlo... Il cielo ha vibrati i suoi fulmini... lo debbo espiare i miei falli, ed espiarli tutta sola.

Fer. Fatevi cuore, e sperate.

Emi. Il cielo, la natura, le leggi, vogliono piena vendetta.

Fer. Il vostro pentimento.

Emi. Non basta.

Fer. La vostra rassegnazione.

Emi. Non giova, la vendetta è vicina... ancora un istante... e poi non ci vedremo mai più...
(breve pausa. Piange. Riasciugandosi gli occhi) Sovvenitevi di mio figlio... sollevatelo dalla miseria... istruite lo coi vostri esempi:

Fer. (piangendo) Taci! tu mi laceri il cuore.
(si avvanza un poco)

Emi. (c. s.) Il vostro cuore... il cielo saprà ricompensarlo. Esso è grande, assai grande: vivete felice... Amore vi sia propizio, ed un più fausto Imeneo vi rechi la pace, la tranquillità...

Fer. Gran Dio! tu risvegli nell'anima mia...

Emi. Voi dunque non mi odiate... Ah! l'odio vostro mi avrebbe resa infelice più di quello che io sono.

Fer. Odarvi... Che dite mai!

Emi. Uomo virtuoso, mi amereste voi ancora?... Debbo crederlo? Posso lusingarmi di un sì gran bene?

SCENA IV.

Giudice, Sofia, Giorgio e detti. S'arrestano appena entrati; il Giudice fa segno di osservar tutto e tacere.

Fer. (vuol parlare e resta confuso; e si volge verso le quinte)

Pie. (ad Emilia sotto voce. Accostiamoci a lui, è tanto buono. (la prende per la mano))

Emi. Accostiamoci... Si compia un sacro dovere. (si accosta lentamente a Ferdinando con Pierino. Giunti vicino a Ferdinando, Emilia s'inginocchia alla destra, Pierino alla sinistra e gli abbracciano le ginocchia piangendo. breve pausa)

Fer. (agitatissimo. Che bramate da me? (Giudice, Sofia e Giorgio piangono).)

Pie. e Emi. Il vostro perdono.

Emi. Io son troppo colpevole; e non chiedo, non ispero, non bramo nelle mie circostanze alcun conforto: Ferdinando, vi chieggo soltanto supplikevole il vostro perdono. Uomo virtuoso e sensibile, non volgete altrove lo sguardo; miratemi, deponete il vostro sdegno, e fatemi conoscere tutta la grandezza dell'animo vostro, Ferdinando, perdonatemi

Fer. (piangendo vuol rialzarli. Emilia e Pierino non vogliono alzarsi)

Emi. Voi piangete? Emilia adunque non è immeritevole del vostro pianto? Il suo stato ha potuto intenerirvi? Io non desiderava altro sollievo a' miei mali. Soffrite intanto che su questa

mano benefica neppure l'ultimo bacio segno della mia riconoscenza: q' esto pianto di cui l'aspergo stringendola al mio seno, vi faccia risovvenir di me e di mio figlio... Ferdinando...
(con energia)

Pie. Perdonate a mia madre.

Fer. Sorgete, abbracciatemi. (ad Emilia) Tu avrai sempre il mio cuore. (a Pierino) Tu mi sarai sempre figlio.

Sof. (s'avvanza)

Emi. vede Sofia manda un grido in atto di sorpresa Ah!

Fer. (guarda Emilia e Sofia)

Sof. (abbassa gli occhi)

Emi. Sarai tu capace d'una vendetta?

Sof. Signora, sensate...

Emi. Vieni fra le mie braccia: tu mi sei cara più di prima.

Fer. Qual mistero! avresti mai...

Giu. (s'avvanza sorridendo)

Emi. (tremante) Ecco il terribile istante... (a Ferdinando) Ch'io debba perdervi?... separarmi da voi?

Giu. Calmatevi.

Gio. La tempesta non è lontana.

Giu. (ad Emilia) Che vi dice il cuore?

Emi. (confuso) Mi dice che io sono colpevole, debbo espiare la pena del mio delitto. Ferdinando mi ha perdonato; se mi salvate dall'infamia, io sono tranquilla.

Giu. (a Ferdinando) È vero che le accordaste il vostro perdono?

Fer. Anzi le offro nuovamente la mia destra in faccia ai santi a' lari.

Giu. Mi date voi parola d'onore?

Per. Lo giuro.

Gio. Come!

Sof. Che intesi!

Giu. *(a Ferdinando)* Ebbene, attesa la sacra parola da voi data di contrarre un nuovo matrimonio con Emilia, il tribunale la assolve da ogni accusa: dichiara nulla la procura falsificata dal defunto suo marito, e la reintegra nel possesso di tutti i beni paterni. *(ad Emi.)* Emilia, voi siete libera.

Emi. Signore...

Giu. Non voglio ringraziamenti; addio. *(parte)*

Emi. *(a Pierino)* Gelliamoci nuovamente a' piedi del nostro padre, del nostro benefattore, del nostro nume tutelare. *(in atto d'inginocchiarsi)*

Per. Amatevi: ecco ciò che io bramo da voi.

SCENA V.

Il Disinganno e detti.

Dis. *(al di dentro della scena)* Ferdinando, Emilia, venite, la pace vi attende.

SCENA ULTIMA.

Tempio della Pace.

In mezzo del Tempio si vedra la Pace coronata d'ulivo. Alla destra la Virtù, alla sinistra la Verità, il Disinganno e detti.

Pace *(a Ferdinando e ad Emilia)* Io voglio unire le vostre destre con nodi soavi, legittimi.

mi, indissolubili. (*prende le loro mani e le stringe insieme con una catena di fiori*)
Eccoli, o Ferdinando, in questo nodo il premio
del tuo cuor generoso; Emilia, del tuo ravve-
dimento. Vivete felici. Io sarò sempre con voi.

Vir. Avrete la lode de' saggi e la stima degli
uomini virtuosi.

Ver. La mia voce non ti farà più tremare.

Fer. Oh giorno!

Emi. Oh giojal

Fer. Caro Camillo. }

Emi. Fedele amico. } (*al Disinganno*)

Dis. Non sono Camillo, ma il Disingauno mini-
stro della Verità.

Emi. Quanto ti debbo!

Dis. Ti ho ricondotta in seno alla Pace ed alla
Virtù. Il mio trionfo è compiuto. Prosegui ad
essere benefica cogli infelici e tutto spera dal cielo.
Ama il tuo sposo, rispetta te stessa, e dal tuo
esempio, imparino i mortali, che un sincero
ravvedimento è caro al cielo, quanto la stessa
Virtù.

FINE DELL'ALLEGORIA.



**UN CURIOSO EQUIVOCO
DI DUE MARITI**

PERSONAGGI

Il signore di SENANGE.

ELISA, sua moglie.

RIGAUD, maestro di musica.

Madama RIGAUD, sua moglie.

GIOVANNI, vecchio servo di madama Senange.

FRANCESCO, servitore della suddetta.

*La Scena è in una camera del Castello
di madama Senange.*

UN CURIOSO EQUIVOCO DI DUE MARITI

ATTO UNICO.

Salone elegante con tre porte, una tavola
a destra, e sedie.

SCENA PRIMA.

Elisa e Giovanni.

Eli. Ebbene, Giovanni?

Gio. Non ve lo dissi, madamigella, che non avevano battuto, e che non v'era nessuno alla porta del castello?

Eli. Pazienza! mi sarò ingannata. Eppure il mio cuore batteva... sono cinque ore suonate...

Gio. Ma chi deve venire? Da un anno che avete perduta vostra zia, e che ci avete fatti venire io e mia moglie, che adesso poi poveretta è morta, ad abitare questo immenso castello nel fondo della Turenna, non abbiamo veduto un solo uomo, per conseguenza non potete essere di alcuno innamorata... Eh!.. ma già le ragazze alle volte fanno all'amore da sè sole... Oh! vi prego, madamigella, da che è causata la vostra impazienza; e quella inquietudine?...

Eli. Egli è vero: provo un'agitazione, una noja ..

Gio. L'aveva preveduto che questa solitudine non si sarebbe combinata coi vostri vent'anni. Una giovine ha bisogno di vedere... di amare... perchè il restar fanciulla è la più gran disgrazia che possa avere una donna, così mi diceva mia moglie quando era viva, ma adesso che è morta non lo potrà più dire.

Eli. Ah Giovanni!

Gio. Conosco anch'io che il restar fanciulla per voi è una gran disgrazia; e mi ricordo anch'io quando era ragazzo, che l'unica passione che aveva, era il timore di restar sempre ragazzo. Il cielo poi mi fece invaghirsi della mia Pantasilea, e la sposai. Il cielo stesso poscia me l'ha rapita nella sua fresca età... aveva appena settant'anni quando morì.

Eli. Mio caro Giovanni...

Gio. Coraggio. Confidatevi a me. Voi amate, non è vero?

Eli. Io?... no.

Gio. Sarete amata?

Eli. Questo non sarebbe un male, ma c'è di peggio. Io sono...

Gio. Ebbene, che cosa?

Eli. Maritata.

Gio. (meravigliato) Come! maritata!.. avete detto maritata?... con quella fisionomia dolce, inge-

nua?... Chi mai lo crederebbe? ed io vi stimolava anche momenti sono a... Maritata! Ma chi è dunque questo sposo invisibile?

Ele. Non lo conosco.

Gio. Come! vi sposaste senza conoscere il marito? Eccone una più bella! ma perchè non me ne avete mai parlato?

Eli. Perchè aveva quasi obbliata la mia catena. Era ancora in ritiro quatio l'interesse della mia famiglia, e la volontà di mio zio mi fecero stringere questo imeneo.

Gio. Ah! è un matrimonio fatto in forma... allora va bene.

Eli. Appena esciti dal tempio, fui divisa dallo sposo e condotta in questa solitudine. Io viveva tranquilla pensando poco o nulla al mio stato, quando questa lettera venne a turbare il mio riposo.

Gio. Mi permettete di leggerla?

Eli. Sì.

Gio. *(la prende, e si mette gli occhiali)* Non sono ancora rimesso dal mio stupore. *(legge)* « Parigi 6 dicembre. Mia cara amica. Adolfo » di Senange arrivò quest'oggi. » Come? quel Senange che vidi bambino? Che la mia povera moglie quasi allevò? Egli era tanto buono... mi amava tanto questo ragazzino che...

Eli. Continuate.

Gio. Sì signora, continuo. *(legge)* « Potete bene

» immaginarvi che otto anni trascorsi viag-
» giando lo hanno un poeo cangiato, ma non
» vi sgomentate. Ei rimase nulla ostante nnò
» de' più bei giovinotti di Parigi. Il suo bril-
» lante carattere gli fa guardare con orrore il
» matrimonio contratto con una giovinetta di
» cui ha quasi dimenticate le sembianze. »

Eli. Ed io per la bizzarria de'miei parenti mi trovo legata ad un uomo di cui non conosco nè il cuore, nè il carattere!

Gio. (continuando) « Istrutto della solitudine in
» cui vivete, determinò di portarsi da voi come
» incognito. Ei si presenterà qual viaggiatore pe-
» destre smarrito nella foresta, e domandando
» ospitalità. La mia amicizia mi affretta ad av-
» vertirvi ch'egli va dicendo, che se il vostro
» volto, il vostro carattere non gli piacciono, è
» disposto a domandare lo scioglimento di un
» nodo che sarà forse di carico ad amendue. »

Eli. Che ne dici?

Gio. Dico che questa è un'unione troppo bella, e non deve essere disciolta.

Eli. Io sono decisa di obbedire ad ogni sua volontà, e se egli vorrà frangere il nostro nodo, sacrificherò il mio amor proprio alla sua tranquillità. Però mi viene un'idea. Quando si presenterà qui, gli celeremo il mio nome... diremo che madama Senange è assente..

Gio. E perchè usare dei mezzi termini? perchè

voler mettere alla prova il vostro sposo? Quando viene, afferratelo subito, giacchè ai nostri tempi gli sposi sono rarissimi, e delle donne ve ne sono molte.

Eli. Ma che vuole Francesco?

SCENA II.

Francesco e detti.

Fra. Signora, un viaggiatore che dice di essersi smarrito nella foresta, domanda ricovero ed ospitalità, onde sottrarsi alla neve che cade orribilmente dal cielo.

Eli. (confusa) Introducetelo qui... abbiate tutta la cura in servirlo; e che i miei domestici dipendino esattamente dai di lui cenni.

Fra. Sarà servita. (parte)

Eli. È desso senz'alto. Vieni, mio buon Giovanni: ho bisogno di rimettermi dalla mia sorpresa per presentarmi a lui. (partono)

SCENA III.

Francesco che introduce Rigaud, il quale avrà sotto il braccio una sacchetta da viaggio.

Fra. Per di qua, signore, per di qua.

Rig. Troppa bonlà davvero... sarei andato in cucina... Che bella sala! che bel castello!

Fra. La padrona verrà a momenti. Se frattanto il signore bramasse qualche cosa per rinfrescarsi può comandare liberamente.

Rig. Approfitterò della bontà dei padroni... e se mi portaste un bocconcino da mangiare ed un bicchierino di vino ..

Fra. Bianco o nero? *(inchinandosi)*

Rig. Mi piacciono tutti e due; sono solito di prendere il tempo come viene, le persone come sono, ed il vino come lo trovo.

Fra. Porterò a V. S. un pezzo di pasticcio, un cappone arrostito ed una bottiglia di vino di Bordeaux; se vorrà qualche cosa d'altro non avrà che a comandare. *(parte con molte riverenze)*

Rig. Un cappone, una bottiglia di vino di Bordeaux? che bella accoglienza mi fanno i padroni di questo castello! Che mi abbiano veduto dalla finestra prima ch'io entrassi?... Oh, comunque sia la cosa, intanto mi riposerò; già non ho fretta. Deponiamo il sacco da viaggio che la mia Penelope mi fece colle sue pudiche manine. *(depone il sacco)* Povera madama Rigaud! mi ama, è vero; ma qualche volta è seccante colla sua gelosia. Che colpa ho io se le mie attrattive fanno spesso impressione alle signore? Che colpa ho io se la natura mi ha dato un cuore sensitivo e compassionevole per il bel sesso? Dubbo lasciar perire tante belle

senza averne pietà? Amo molto mia moglie; ma non sarei un uomo alla moda, se dovessi sempre starle attaccato.

SCENA IV.

Giovanni e detto.

Gio. (avvicinandosi con mistero ed a mezza voce) Signore?

Rig. Che cosa volete?

Gio. Voi siete senza dubbio il bel viaggiatore, al quale la mia padrona ha dato ospitalità?

Rig. Son io per l'appunto.

Gio. Sono contento. Avete una bella figura, è siete il ritratto di vostra madre; vi si vede in volto quella bella idea di famiglia. La signorina è ancora alla toilette. Ho approfittato di questo momento per prevenirvene. Mi hanno raccomandato il segreto; ma io parlo per il bene di tutti e due. Zitto...

Rig. (attonito) (Con chi discorre costui?)

Gio. Vi si aspettava con impazienza; siete già amato.

Rig. Sono amato?

Gio. Zitto. Ella voleva nascondersi per provarvi; ma a che servono tante precauzioni, e voi stesso perchè fingere? Siete in casa vostra. La vostra sposa vi aspetta. Ah? Vedete se io sono a parte del segreto? ne so quanto voi.

Rig. Anche di più mi pare. Ma per chi mi prendete?

Gio. Per il proprietario di questo castello, per il marito della mia bella padroncina.

Rig. Come, come?... tornate a dire. (Ecco una bella fortuna che mi si presenta.)

Gio. Via; non riconoscete Giovanni, il marito di quella che vi ha insegnato a camminare?

Rig. Ah, sì, sì, ho qualche rimembranza.

Gio. Non vi ricordate quando io e lei vi conducevamo a spasso, e vi compravamo dei biscottini... quando vi insegnava l'A. B. C.

Rig. L'A. B. C... Ah, sì...

Gio. Non vi ricordate di più, che eravate così cattivo ed impertinente...

Rig. Ah, ora veggio che mi conoscete perfettamente.

Gio. Ma non lo dite a madama, non le fate sapere che io vi ho prevenuto, aspettate il momento opportuno per dichiararvi; esso non tarderà molto.

Rig. La mia sposa è dunque bella?

Gio. Virtuosa, bella e fresca come si può essere di venti anni.

Rig. E questa possessione?

Gio. Superba! bei campi, belle vigne...

Rig. Belle vigne! vi sarà dunque del vino eccellente?

Gio. Ne giudicherete voi stesso; una cantina ammirabile.

Rig. Io sono adunque tutto quel che volete:

Gio. Così mi piace, confidatevi a me.

Rig. Purchè mi aprano la cantina, mi confido a tutto il mondo.

SCENA V.

Francesco e detti.

Fra. (in fretta) La padrona non è qui?

Gio. Che volete dai lei?

Fra. Vengo a dirle che sulla strada maestra, pocolungi dal castello, si è rovesciata una specie di diligenza, e che i passeggeri domandano ricovero per poche ore.

Gio. Parlate col signore.

Fra. Come?

Gio. Tutto dipende dagli ordini suoi.

Rig. No, no, fate voi.

Gio. Vi pare! siete il padrone di casa. (*piano a Rigaud*)

Rig. Ebbene, andate subito in loro soccorso, e conduceteli qui una buona cena, e la cantina a loro disposizione. Quando si tratta di far del bene non soglio mai guardare a spesa.

Gio. (Quale generosità! Se anche non l'avesse confessato, a questo tratto lo riconoscerei.)

Rig. Verrò poi a vedere se mancherà nulla. Frat-
tanto vorrei una stanza per vestirmi un poco,
onde presentarmi a madama come padrone di
casa; giacchè così sembro uno spiantato maestro
di musica.

Fra. Gli darò la cameretta al terzo piano...

Gio. Che cosa diavolo dite?... l'appartamento
grande del primo piano, intendete? quello ap-
parato di giallo... via...

Fra. Ma, quello è attiguo al quarto della padrona...

Gio. Che cosa v'importa? fate quello che vi or-
dino... cioè quello che vi ordina lui... non è
vero, signore?

Rig. Vicino alla padrona, va benissimo; egli ha
ragione... partite.

Fra. *(parte facendo delle riverenze)*

Rig. *(vuol prendere il sacco, e Giovanni lo
trattiene)*

Gio. Nel vostro appartamento troverete abiti e
biancheria, lo poi verrò a vedere se abbisognate
di qualche cosa. Coraggio, caro il mio padron-
cino, entrate per di qua. *(accennando la porta
a sinistra)*

Rig. Addio buon... come vi chiamate?

Gio. Giovanni ai vostri comandi.

Rig. Addio, mio buon Giovanni; or ora vedrò la
mia sposina. *(Come finirà questa faccenda?*
hasta, sarò proprietario di un bel castello al-

meno per un quarto d'ora, e berrò per un secolo.) (*parte*)

Gio. Che cosa andava dicendo da sè solo... egli che credeva di fare una sorpresa... ma io colla mia testa... ma che testa che ho io... mi ha detto buon Giovanni; quanto è amabile. Oh, vado a vedere se tutto è all'ordine nel suo appartamento, poi ad avvertire la padrona che il suo sposo le conviene a meraviglia... Ma ecco un signore con sua moglie. Saranno di quelli della diligenza. Ritiriamoci. Oh quanto ho fatto bene a mischiarmi in quest'affare. Senza di me, senza la mia testa questi sposi non si sarebbero mai intesi... oh è una gran testa la mia! (*parte*)

SCENA VI.

Madama Rigaud e Senange, in abito da viaggio.

Sen. (verso la scena) Noi non abbiamo bisogno di nulla. Abbiate cura degli altri passeggeri che sono abbasso.

Mad. Maledetta vettura! Aveva un bel gridare al postiglione: fermatevi, ci rovesceremo. Era inutile, e senza l'ospitalità che qui ci viene offerta, saremmo costretti a passar la notte in mezzo alla strada.

Sen. Son ben contento che il caso mi abbia fatto giungere a tempo di prestarvi soccorso. (Non poteva andar meglio; mi crederanno uno dei viaggiatori della diligenza.)

Mad. Ah signore! quanto vi debbo! non potevate aglire con maggior delicatezza e galanteria.

Sen. Non vi siete già fatta male?

Mad. No, ma questo accidente ci farà perdere mezza giornata, ed il tempo è prezioso per me. Vado incontro a mio marito che doveva essere già ritornato da otto giorni. Egli è maestro di musica ed andò a porre in iscena un'opera. Mi fa sempre così quando è lontano, non tornerebbe mai a casa.

Sen. E la signora forma di lui dei cattivi giudizi?

Mad. No: sono stata, è vero, per l'addietro gelosa ed esigente, ma ho pensato meglio e voglio rendergli pan per focaccia. Se egli mi fa arrabbiare io farò peggio di lui, e vedremo chi si stancherà il primo.

Sen. Farete benissimo. (Spero che mia moglie non sarà di questo carattere.)

Mad. A che serve la gelosia? a tormentarsi, a cercar dei sospetti. (*si volge e vede il sacco di Rigaud*) Ma che veggio?

Sen. Che cosa?

Mad. Niente, signore. (Questo è 'il sacco da viaggio di Rigaud, non m'inganno, lo conosco troppo bene.)

ATTO UNICO

81

Fig. (di dentro) Va bene, caro Giovanni. Abbiate cura di prepararmi il letto ben caldo.

Mad. Questa è la sua voce... *(si slancia verso la porta)*

SCENA VII.

Giovanni sulla porta a sinistra, e detti.

Gio. (fermandola) Dove, dove, signora?

Mad. (imbarazzata) Mi pare di conoscere la persona che si trova in quella stanza, e voleva...

Gio. Come! voi lo conoscete? non dite niente per carità!

Mad. Che non dica niente! Ma sapete chi è?

Gio. Il padrone di questo palazzo, qui giunto incognito... Ma vi spiegherò tutto quando egli avrà fatta la sua dichiarazione di amore a madama.

Mad. *(Sono giunta a tempo.)*

Sen. (che durante questo dialogo avrà osservato nella porta a destra) Non la veggio. *(a Giovanni)* Mi sarebbe permesso di vedere madama di Senange?

Gio. *(Una vuol vedere il padrone, e l'altro la padrona! Poveri sposi, non potranno parlarsi un momento in libertà per cagione di questi importuni.)* Madama è fuori, e non ritornerà nel castello per tutt'oggi.

F. 120. *Un Curioso Equivoco, ec.* 6

Mad. Se mi permettele mi ritiro per pochi minuti. (Userò prudenza, se la rabbia me lo permetterà, e vedrò come finirà la faccenda.)

(parte)

Sen. Chi è quella bella signora che viene a questa volta?

Gio. È... è... (Quanto è curioso costui.) È... (Che cosa ho da dire adesso... ecco qui...) è una fanciulla amica della padrona. (L'ho trovata)

SCENA VIII.

Elisa in abito elegante, e detti.

Eli. Giovanni. (Ah è lui!) (fa una riverenza)

Sen. Madamigella, perdonate, cercava della signora Senange, ma mi fu detto ch'ella è fuori, e che non ritornerà per tutt'oggi.

Eli. Mi dispiace che ella sia uscita, e temo non tornerà fino a domani.

Sen. (Ah se la mia sposa le assomigliasse!)

Eli. Ma come sua amica sono incaricata di fare gli onori della casa, quindi inviterò il signore a passare la giornata qui con noi.

Gio. (Invece di congedarlo e restare in libertà collo sposo! non sa fare.)

Sen. Resterei, ma... (Temo che l'amica di mia moglie sia troppo bella.) (osservandola)

Eli. Non diceste che volevate parlare ad Elisa?

Sen. È vero, ma potrò scriverle... credetemi che un dovere indispensabile mi vieta di accettare il vostro invito.. Permettetemi... *(le bacia la mano, e dice partendo)* (Ah! perchè i miei genitori hanno disposto di me? quel volto mi farebbe ora felice.) *(parte)*

Eli. Ah Giovanni: io sono fuori di me! Egli corrisponde all'idea che mi era formata.

Gio. Chi?

Eli. Egli.

Gio. Quello che è partito?

Eli. Sì; procura di trattenerlo che egli non parta. Ora mi pento di non avergli detto subito che io sono sua moglie.

Gio. Sua moglie?... Ma non è già quello il vostro sposo..

Eli. Come! non è desso?

Gio. Egli è l'altro più bello, più grande... no, più grande... ma un poco più piccolo... allegro... così... pazzarello... cioè pazzarello... no... insomma lo vedrete e ne resterete rapita. Ma che avete? cambiate colore? vi sentite male?

Eli. No... non è niente... E quello che è partito?...

Gio. È un forestiere che viaggia in diligenza con sua moglie.

Eli. Con sua moglie?

Gio. Sì, una donna piuttosto piccola... grossa... l'ho veduto io darle di braccio entrando in questa sala.

84 . . . UN CURIOSO EQUIVOCO, ec.

Eli. (Misera me!)

Gio. Ma l'altro, che differenza! se vedeste che bella figurotta, che... Ah... come parla bene... Ma eccolo, guardatelo e non v'innamorate, se siete capace.

SCENA IX.

Rigaud vestito con eleganza, e detti.

Rig. Malâma, ricevete i miei omaggi. La vostra abitazione è bellissima, le vostre campagne, e tutto ciò che vi circonda è delizioso, perfino la vostra incantatrice cantina. (Quanto è bella mia moglie.) *(piano a Gio.)*

Gio. Non ve l'aveva detto? *(a Rigaud)*

Rig. Qual combinazione volle che io venissi in questo luogo, quasi trascinato da una segreta simpatia?

Gio. (Non vi scoprite ancora; guardate di non dir troppo.)

Rig. (Lascia fare a me.) In verità non credeva che un'attraenza segreta... non potrei esprimere quello che provai entrando in questo castello... mi trovai compreso da un magico incanto che sembra interdire la possibilità di tutti i movimenti retrogradi dell'anima mia. (Vedi se ho parlato in modo da non farmi intendere.)

Gio. (Va bene; Che ne dite de'suoi talenti?)

Eli. Spero, signore, che la vostra venuta sia per me un presagio di felicità... ma date all'anima mia il tempo di rimettersi alla sorpresa che le ha cagionata la vostra presenza; in seguito...

Rig. Ci conosceremo meglio; resterò qui qualche giorno, ed oggi intanto...

Gio. Pranzerele con madama. (Non potete fare a meno d'invitarlo, altrimenti scomparireste con lui.)
(piano ad *Elisa*)

Eli. Ebbene, vi prego di favorirmi... (Ah, mio caro Giovanni... io mi sento morire.) (piano a *Giovanni*)

Gio. (È niente, niente... è così... effetto di verecopia.)

SCENA X.

Senange e detti.

Sen. (Bisogna ch'io la rivegga prima di partire, ch'io le parli.) (vedendo *Rigaud*) Chi è costui?

Rig. Un pranzo a tête-a-tête con voi! Ah permetteteci che io vi baci la mano.

Sen. Veggo, madamigella, che questo ritiro non è tanto inaccessibile come credeva.

Rig. (Chi è questo signorino?)

Eli. Di che vi potete lagnare?

Sen. Lagnarmi, non ne avrei il diritto. Mi dispiace solamente di essermi ingannato giudicando di

voi. A primo vedervi avete meritata la mia stima...

Eli. E qual cosa può farmela perdere? Se uno scherzo innocente ne è la cagione, sono pronta a terminarlo. Vi dissi poco fa che la signora Senange era assente, e che io era una sua amica. V'ingannai: io sono Elisa Senange; ed ora mi pento di questa innocente menzogna.

Sen. (con trasporto) Che! voi sareste?

Rig. Mia moglie.

Sen. Come!

Eli. Perdonate, o mio sposo, se ho tradito il vostro segreto; ma il mio amor proprio non permetteva che io perdessi la di lui stima. Ora palesategli i legami, che ci uniscono; e che lo autorizzano ad usar meco dei tratti amichevoli.
(parte)

Gio. Sì, spiegateli, quali sono i titoli che vi autorizzano ad usar meco... cioè con lei... dei tratti... già avete capito. (parte)

Rig. I legami che ci uniscono sono semplici e naturali. Io sono suo marito.

Sen. Come! voi siete adunque?...

Rig. Suo marito. Ve l'ho da dire cantando? Mi aspettavano, sono giunto, mi sono fatto conoscere, e tutto è combinato. (Quante bugie in una volta!)

Sen. È molto tempo che siete qui? (con premura)

Rig. Si può dire in questo momento.

Sen. (Ah via! meno male.)

Rig. Però non sono superbo, e se volete restare con noi, sarete *l'amî de la maison*.

Sen. Ci è una piccola difficoltà! Io ho conosciuto molto il marito della signora Senange.

Rig. (Oh diavolo!) Sarà stato il primo...

Sen. Come il primo? È forse vedova?

Rig. Cioè vedova... fino a un certo segno... perchè, vedete: io non so dirvi precisamente come sia la cosa...

Sen. Ignorate se vostra moglie è vedova?

Rig. Ignoro, non signore; ma voglio ignorare... ho delle buone ragioni per farlo. Sono affari di famiglia, ne' quali uno straniero non deve impicciarsi... io sono suo marito, e tanto basta:

SCENA XI.

Madama Rigaud e dette.

Mad. Signore, vi trovo a proposito, voleva raccontarvi... (a *Senange*)

Rig. Cielo! mia moglie?

Sen. Sua moglie! Siete dunque marito di tutto il mondo?

Rig. A voi non debbo render questi conti. Voglio sapere come la signora si trova in questo luogo, quando io la credeva in casa sua.

Sen. Ella è con me.

Rig. Con voi? Quale intimità esiste tra voi e lei?

Sen. Intimità semplice e naturale. Ella è mia moglie.

Rig. Corpo di mille diavoli! vostra moglie?

Sen. (Giacchè egli prende la mia, io prenderò la sua). (*a Madama*) (Non mi contraddite.)

Mad. (Non temete: ho piacere di vendicarmi.)

Rig. E avete coraggio di sostenere in faccia mia...

Mad. Mio caro amico, che pretende quella figura ridicola? (*a Senange*)

Rig. Come! figura ridicola? caro amico in mia presenza? Almeno generalmente si usa qualche riguardo per il marito presente.

Mad. In verità, buon uomo, non so da che derivi la vostra agitazione. Più che vi guardo, meno posso risovvenirmi di avervi veduto giammai.

Sen. (Brava, fatemi qualche finezza.)

Mad. Osserva, osserva, anima mia, come è confuso! io temo in verità che egli divenga pazzo.

Rig. Anima mia?... ch'egli divenga pazzo?... ma fissatemi bene. Non vi ricordate di avermi veduto mai? Sono Narciso Rigaud maestro di musica... Eppure l'ultima mia opera fu tanto fischiate, che il mio nome dovrebbe essere conosciuto.

Mad. Rigaud?... aspettate... (*pensando*) Noi abbiamo una parente assai lontana che mi asso-

miglia moltissimo, e che sposò uno di questo nome.

Rig. Una parente lontana?

Mad. E sarebbe vostra moglie? me ne consolo tanto. Come sta? Amico mio, non ti ricordi averla veduta a Parigi? Una donna d'un carattere amabile? che meritò tutto? Ah, signor Rigaud, rendetela felice, ella n'è degna.

Rig. In verità non so s'io dorma o sia desto?... Trovo mia moglie che non è mia moglie, con un io che non è io...

Sen. Temo che tu abbia ragione. Costui perde il cervello, ma non temere di nulla, ci son io.

Rig. Ah! non posso più! moglie mia, mia cara Veronica! eccomi a' piedi tuoi.. (*s'inginocchia*)

SCENA XII.

Giovanni e detti.

Gio. Come! ai piedi di un'altra? Vergognatevi. Se giunge la signora...

Rig. Che cosa m'importa? Mia amica, ti supplico, per quell'amore che mi hai sempre portato...

Gio. Oh! che scandalo! quanto m'era ingannato nel giudicarvi! Abbiate almeno riguardo al marito di lei.

Rig. Che marito?

Gio. Egli stesso. *(In questo tempo Senange fa*

passare Madama dall'altra parte, e resta vicino a Rigaud)

Rig. Anche voi siete della congiura?

Gio. Che congiurà? sono marito e moglie.

Rig. Ah questo è troppo! non soffrirò d'avvantaggio... *(prendendo la mano di Senange per quella di Madama)*

Sen. E nemmeno io che parliate più lungamente con mia moglie. Mi avete inteso?

Rig. Ebbene, vi sfido... Il vostro sangue e il mio vendicherà l'oltraggio. *(guardando sempre Madama)* Non gliene importa. *(Andiamo, voglio piuttosto morire che vedere la sua infedeltà.)* E non si muove?... Sento che la bile mi affoga... usciamo. Mi renderete conto colla spada... colle armi da fuoco... *(Credo che ella mi lascierebbe volentieri morire.)*

Mad. Nel tempo del tuo duello, farò preparare tutto per la nostra partenza. Io conosco il tuo valore, e sono certa della tua vittoria. Sbrighalo in pochi colpi, e poi vieni a trovarmi nella mia stanza. *(parte)*

Rig. Fermati, traditrice! senza cuore... ti seguirò dappertutto. *(per seguirla)*

Gio. Restate. Dove volete andare? Madama Senange sarà qui a momenti.

Rig. Venga, vada... vada, venga, non me ne importa. Ho altro in testa che lei! le direte che... No... non le dite niente... *(Maledetto castello!)*

maledetto quando mi è venuto in capo di fare da proprietario. Ho perduto quel bel pezzo di moglie!) Ma le corro dietro, e voglio persuaderla a tutte prove che io sono suo marito.

(parte)

Gio. Vedete che cosa siamo noi uomini.. ma che briccone è quel signor di Senange.. non avrei mai creduto...

Sen. Qui sotto vi è qualche equivoco.. bisogna schiarirlo. (ridendo)

Gio. La mia padroncina non meritava un tale marito.

Sen. Bisogna che io parli alla vostra padrona.

Gio. Ella non vuol veder nessuno, e voi meno d'ogni altro.

Sen. Perché?

Gio. Perché?... perchè? voi l'avete resa pensierosa, e fareste meglio a partire.

Sen. Non partirò senza averla veduta. Non sai tu che io l'amo, l'adoro?

Gio. Queste non sono confidenze da farsi a me.

Sen. Sì, tu devi aiutarmi, devi farmi ottenere un momento di colloquio con lei.

Gio. Mi meraviglio di voi! per chi mi avete preso? Oh in qual secolo viviamo!

Sen. Ebbene, aspetta un momento. (va a scrivere) Quand'ella avrà letto queste due righe... esse non offendono in nulla il di lei cuore... (scrivendo) un momento di vederla...

Gio. Il cielo me lo perdoni! Un rendez-vous?

Sen. Se tu sapessi per qual motivo... le intenzioni più pure « d'amarvi sempre ». Oh! mi sottoscrivo. Portate questo biglietto alla vostra padrona. *(a Francesco il quale esce fuori in questo momento)*

SCENA XIII.

Francesco e detti.

Fra. Subito, la servo.

Gio. Te lo proibisco:

Sen. Te lo comando: ubbidisci. *(dandogli una borsa)*

Fra. Signor Giovanni caro, il suo modo di comandare è più dolce del vostro.

Sen. Ricordati che voglio una risposta, e sarai ricompensato.

Fra. Non dubitate. *(per partire)*

Gio. Di qui non si entra.

Fra. Al diavolo, signor Giovanni. *(gli dà un urto e parte)*

Gio. Ah maledetto!... Una risposta? chi ha mai veduta audacia più grande! Sappiate, signorino, che la risposta sarà l'ordine di sloggiare sul momento di qui.

Sen. Non lo credo. *(ridendo)*

Gio. Siete molto persuaso di voi medesimo! ma

questa volta l'amor proprio s'inganna. La mia padrona conosce troppo bene il suo dovere: è stata allevata da mia moglie e da me, e non farà cosa che non le convenga. (*brontolando*)

SCENA XIV.

Elisa e detti.

Eli. (correndo fra le braccia di Senange) Ah mio caro, ti domando scusa se non...

Gio. Che cosa mi tocca a vedere!

Eli. Giovanni, uscite, e date ordine che non entri alcuno per ora.

Gio. Come! signora?... io uscire... che non entri...

Sen. Avete inteso? che ci lasciate soli, e che facciate la guardia acciò non entri alcuno a disturbarci?

Gio. Io far la guardia?... Ah! non so più dove abbia la testa... signora, voi...

Eli. Partite.

Gio. Ma se...

Sen. Partite, caro signor Giovanni. (*lo prende per un braccio, lo conduce fuori, ed egli fa qualche resistenza*)

Eli. Senange, siete voi stesso? il mio cuore me ne avvertì co'suoi moli nel primo istante che io vi parlai.

Sen. Una bizzarria mi ha fatto celare il mio

nome, ma fui punito da molti istanti di inquietudine. Ora però il mio cuore è tranquillo, e spero di godere al vostro fianco una perfetta felicità.

Eli, Sarà mia cura di addolcire la vostra esistenza. (*si abbracciano*)

SCENA XV.

Rigaud e detti.

Rig. È impossibile di farle confessare che ella è mia moglie. (*vedendo Senange*) Come? fra le braccia dell'altra mia moglie? Che cosa fate voi là? chi vi dà il diritto di abbracciarla?

Sen. Sono suo marito.

Rig. Mi sembra che anche voi siate marito di tutto il mondo! E voi, signora, che siete mia moglie, senza licenza de'superiori...

Eli. No, grazie al cielo non la sono, nè la sono stata giammai.

Rig. Oh stiamo a vedere che di due mogli che aveva, non me ne resta nessuna? Non me ne importa; ritornerò celibe, avrò così un tormento di meno, e prenderò subito la strada di Parigi ove con i miei meriti farò nuove conquiste.

(*per partire*)

SCENA ULTIMA.

Madama Rigaud, che avrà intese le ultime parole, lo ricondurrà per un orecchio; e detti.

Mad. Un momento, signore: voglio insegnarvi la strada.

Rig. Ah! ti facesti conoscere finalmente ai soliti segni di tenerezza.

Mad. Avevi già l'animo in calma, e disposto a nuove glorie! Mi renderai conto di questa giornata.

Rig. Quando vorrai, ma spero che farai altrettanto perchè la tua confidenza con questo signore...

Sen. Saprete ogni cosa.

Eli. Intanto favoriteci a tavola che un piccolo ambigù ci attende.

Rig. A tavola, vengo... Ma sapete che questo casello è somigliantissimo ad un'opera scritta da me, in cui v'è un'arietta buffa che fece furore.

Eli. Fatecela sentire.

Rig. Ma l'ambigù... l'appetito che ho... non mi permette...

Sen. Compiacetevi e poi andremo.

Rig. Vedete bene, ho lo stomaco vuoto, e non posso cantare...

Mad. Su via, canta... si raffreddando le pietanze, possono andare a male...

Rig. No... no.. andiamo a mangiare prima per carità, perchè così digiuno è impossibile che lo possa cantare.

70116

FINE DELLA COMMEDIA.